

Educazione Cristiana

CENTRO CATECHISTICO LASALLIANO

SUSSIDI PER LA CATECHESI

Anno 41 - n. 2 - Marzo - Aprile 2026

SOMMARIO

editoriale	1
focus - <i>La Redazione</i> Il Diubileo: una valutazione	2
spiritualità - <i>Gabriele Di Giovanni</i> Un modello da seguire o esempio da imitare?	8
prospettive educative - <i>Allegra Tonnarini</i> IA E PROCESSI DI INCLUSIONE: le TIC applicate al paradigma bio-psico-sociale dell'ICF-CY (2)	16
dossier - <i>Gabriele Di Giovanni</i> I verbi dell'educare (3)	21
poesia - <i>Nelson Mandela</i> Meditazione	47
vita liturgica - <i>Antonio Pedaci - Giulia Di Giovanni</i>	49

SUSSIDI PER LA CATECHESI - bimestrale

Sped. in abb. post. Comma 20/c, Art. 2, Legge 662/96 - Roma

Registr. Tribunale di Roma n. 179/86 del 15.4.1986

Direttore: Gabriele Di Giovanni - *Dir. Resp.:* Virginio Mattoccia

Redazione: Mario Presciuttini (†), Alessandro Cacciotti, Mario Chiarapini, Antonio Di Marco, Enrico Muller, Patrizia Moretti, Antonio Pedaci, Remo Vergaro - *Grafica:* Giulia Di Giovanni

Abbonamento annuale € 20,00

CCP n. 52041001 intestato a: PROVINCIA DELLA CONGREGAZIONE FRATELLI DELLE SCUOLE CRISTIANE
Via Del Vignola, 56 - 00195 Roma

Direzione: Via Del Vignola, 56 - 00195 Roma

Tel. 06.32.29.42.35 - Cell. 3392358176 - Fax: 06.57.40.512 - *E-mail:* gabriele.dg1957@gmail.com

Per vivere abbiamo bisogno di mangiare, bere, dormire. Lo richiede necessariamente la nostra costituzione fisica.

Ma non siamo solo corpo. Il mangiare, il bere, il dormire è dato anche all'ergastolano: tuttavia non ci sembra una bella modalità di vivere. Abbiamo bisogno di altro e abbiamo bisogno degli altri. Di fatto questo nostro vivere in relazione oggi è letto come "informazione". Così, anche se riduciamo un po' il problema, non possiamo fare a meno della informazione. Viviamo di notizie, talvolta anche vissute solo a livello di pettegolezzo, sfogliato nelle sale d'aspetto degli studi odontoiatrici. Forse non possiamo farne a meno. Siamo costantemente curiosi di sapere "cosa è successo": ne va del nostro equilibrio mentale. Qualcuno questo l'ha capito e non manca giorno in cui non se ne esca con qualche "sparata", subito amplificata a livello globale, salvo poi rimangiarsela il giorno dopo. Al di là di questa modalità di proporsi, ci sembra di poter dire che forse non tutte le notizie, quelle importanti almeno possono essere giocate sul filo dei minuti.

La rubrica **Focus**, ora che è terminato e quasi non se parla più, riporta l'attenzione **sull'anno giubilare** appena trascorso per farne, anche attraverso le parole del Papa, una valutazione che possa essere di stimolo a coloro, cioè noi, che sono impegnati nel mondo della pastorale dei giovani.

L'approfondimento **sulla spiritualità dell'educatore** invita a riflettere sulla esigenza, tante volte affrontata, ma anche leggibile in modo diverso, che egli sia **modello/esempio dei propri discepoli**.

Dopo averlo introdotto si conclude, nella rubrica di **pedagogia**, la proposta circa **l'utilizzo sapiente della AI** in rapporto alle problematiche collegate ai Bes. Certo c'è una lunga strada da fare, perché i nuovi mezzi diventino strumenti di carità.

Il **Dossier** continua la riflessione sui verbi dell'educare proponendo la figura un po' particolare del **"maestro di sapienza"**, oggi comunque presente in forme diversificate, talune discutibili.

La pagina della poesia riprende un testo di **Nelson Mandela** sul valore di ognuno di noi, valore che ci viene dall'essere figli di Dio.

Le **indicazioni liturgiche** infine, riguardano il **periodo di Quaresima /Pasqua**, che è certamente il momento più importante per la vita cristiana e che si rischia di vivere in forma abitudinaria.

I riquadri sparsi son desunti dalla Lettera Apostolica che papa Leone ha dedicato al concilio di Nicea.



Prospettive

IL GIUBILEO: UNA VALUTAZIONE

La Redazione

■ *Il 6 gennaio scorso chiudendo la Porta Santa in san Pietro, papa Leone ha concluso il XXV Giubileo ordinario iniziato nel Natale del 2024. Ci sembra opportuno spendere una parola su questo anno giubilare "ordinario" che tanto ordinario non è stato.*

Il 6 gennaio scorso chiudendo la Porta Santa in san Pietro, papa Leone ha concluso il XXV giubileo ordinario iniziato nel Natale del 2024. Ci sembra opportuno spendere una parola su questo anno giubilare "ordinario" che tanto ordinario non è stato, prima di riprendere il percorso iniziato nel numero precedente di Sussidi (cfr. Sussidi 1/ 26)

Abbiamo tutti nella mente e nel cuore le vicende di risonanza mondiale legate alla scomparsa di papa Francesco e alla elezione di papa Leone XIV.

Da solo questo fatto ci costringerà a fare memoria di questo anno, che dal punto di vista logistico e di partecipazione popolare sembra non aver avuto uguali. Diciamo che la valutazione complessiva per come sono andate le cose è stata in genere ampiamente positiva: Roma ha saputo rispondere in maniera adeguata all'impatto degli eventi che si sono susseguiti. Tutto si è svolto in un clima di sicurezza, senza particolari incidenti, con una partecipazione popolare che ha superato i 33 milioni di pellegrini, almeno stando al dato del conta persone collocato sulla porta santa della Basilica di San Pietro.

Per una volta tanto in Italia diverse istituzioni sono riuscite a collaborare in maniera efficace, così da arrivare a definire questo impegno con l'espressione "metodo Giubileo" laddove la preoccupazione di dare risposte concrete, ha superato i risvolti ideologici che sovente in Italia sono presenti.

Dunque tutti contenti e con il pensiero già rivolto al 2033 dove si andranno a celebrare i 2000 anni della redenzione. Sarà un altro Anno Santo straordinario in molti sensi. Anche se la formula "giubileo" può suscitare qualche perplessità in quelli di noi, un po' snob, che vorrebbero ben altri approfondimenti e faticano a cogliere la dimensione "popolare" dell'evento, presente fin dal suo primo apparire nel 1300, regnante, il tante volte vituperato, Bonifacio VIII.

Ma questo è un discorso diverso. Qui comunque crediamo che di questo anno trascorso una valutazione vada fatta anche per cercare di capire quale indicazione ne venga per la nostra azione pastorale ed educativa che resta la

mission di questa rivista.

D'altro canto non si è sottratto ad essa neanche papa Leone che nell'omelia della Messa successiva alla chiusura della Porta Santa ha proposto alcune linee su cui vale la pena di riflettere anche in relazione agli eventi verificatisi all'inizio di questo 2026. Ci siamo infatti svegliati il primo gennaio del '26 con la tragedia di Cras Montana, per avere poi a poca distanza di tempo notizia della cattura di Maduro in Venezuela e altre vicende internazionali che lasciano perplessi.

Proviamo a dirlo così: il messaggio di speranza con cui ci lascia il Giubileo sembra dire l'esatto contrario di quanto sta accadendo nel mondo, tornato a ragionare su rapporti di forze militari ed economiche, senza che questo susciti l'indignazione generale. Sembra che il mondo sia tornato indietro, su logiche che, almeno in apparenza, avrebbero dovuto essere superate. Da un lato si predica speranza, dall'altro si registrano le solite brutte abitudini degli uomini.

Ma forse la storia si è sempre mossa in questo modo.

Di questo lato si è fatto portavoce, a nostro avviso, papa Leone che con il suo stile sobrio non ha evitato una serie di puntualizzazioni. Con riferimento all'omelia di cui si diceva (legata al racconto dei Magi che è il testo tipico della festa della Epifania) ci sembra di poter mettere in evidenza alcuni punti che sono spirituali, ma hanno un grande impatto nella realtà. Pian piano ci sembra di intravedere lo stile di Leone nell'affrontare le situazioni difficili: offre risposte, ma ci sembra che vadano lette tra le righe. È un esercizio ermeneutico e talvolta le interpretazioni possono sbagliare...

In ogni caso, sempre a partire da quell'omelia, la prima considerazione riguarda il fatto che ogni volta che Dio si manifesta crea problema: c'è chi accoglie e gioisce, e chi teme, e teme soprattutto chi pensa di avere qualcosa da perdere. Non sono i poveri a temere, non hanno nulla da perdere, temono i ricchi o coloro che tali si ritengono, perché pensano di avere tutte le risposte. Ma 33 milioni di persone forse mettono in dubbio che siano le risposte giuste. Che forse ne servono altre ancora non scritte. E qui sta la forza della novità di Dio. Ha detto papa Leone:

Nel racconto, Erode teme per il suo trono, si agita per ciò che sente fuori dal suo controllo. Prova ad approfittare del desiderio dei Magi e cerca di piegare la loro ricerca a proprio vantaggio. È pronto a mentire, è disposto a tutto; la paura, infatti, acceca. La gioia del Vangelo, invece, libera: rende prudenti, sì, ma anche audaci, attenti e creativi; suggerisce vie diverse da quelle già percorse.

(...) Sì, Dio mette in questione l'ordine esistente: ha sogni che ispira anche oggi ai suoi profeti; è determinato a riscattarci da antiche e nuove schiavitù; coinvolge giovani e anziani, poveri e ricchi, uomini e donne, santi e peccatori nelle sue opere di misericordia, nelle meraviglie della sua giustizia. Non fa rumore, ma il suo Regno germoglia già ovunque nel mondo.

“Dio mette in discussione l'ordine esistente”: senza gridarlo, questa è una frase che fa il paio con la parola ormai diventata tabù di “rivoluzione”: una rivoluzione gentile, non violenta, ma sempre rivoluzione. In fondo noi viviamo in un mondo omologato e, sazi come siamo, forse ci sta anche bene così.

La seconda considerazione parte proprio dai numeri. Si dice spesso in alcuni ambienti ecclesiali, che questo mondo non sa più chi sia Dio, ne ha perso il senso. Il Giubileo è stata la prova che anche non sapendolo più riconoscere, qualcuno continua a cercarlo. Ha detto papa Leone:

Ci interroga con particolare serietà, al termine dell'Anno giubilare, la ricerca spirituale dei nostri contemporanei, molto più ricca di quanto forse possiamo comprendere. Milioni di loro hanno varcato la soglia della Chiesa. Che cosa hanno trovato? Quali cuori, quale attenzione, quale corrispondenza? Sì, i Magi esistono ancora. Sono persone che accettano la sfida di rischiare ciascuno il proprio viaggio, che in un mondo travagliato come il nostro, per molti aspetti respingente e pericoloso, sentono l'esigenza di andare, di cercare.

I Magi continuano ad esserci ed alla fine vengono a chiedere a noi. Il problema dunque investe noi: è un fatto che ci sia ancora qualcuno che cerca. Chi cerca, chiede, ma quale risposta trova? Siamo in grado di darla? Noi l'andiamo a cercare nel passato, chi cerca la pensa nel futuro. In questa ultima prospettiva possiamo chiederci se siamo in grado di cercarla insieme.

Questa considerazione ha una grande risvolto educativo, perché richiede oggi una attitudine specifica che è quella dell'accompagnamento a cui, forse, non siamo molto abituati: a noi hanno detto che dobbiamo indicare la strada. L'osservazione di papa Leone invece fa riflettere:

Homo viator, dicevano gli antichi. Siamo vite in cammino. Il Vangelo impegna la Chiesa a non temere tale dinamismo, ma ad apprezzarlo e a orientarlo verso il Dio che lo suscita. È un Dio che ci può turbare, perché non sta fermo nelle nostre mani come gli idoli d'argento e d'oro: è invece vivo e vivificante, come quel Bambino che Maria si trovò fra le braccia e i Magi adorarono. Luoghi santi come le Cattedrali, le Basiliche, i Santuari, divenuti meta di pellegrinaggio giubilare, devono

diffondere il profumo della vita, l'impressione incancellabile che un altro mondo è iniziato.

Chiediamoci: c'è vita nella nostra Chiesa? C'è spazio per ciò che nasce? Amiamo e annunciamo un Dio che rimette in cammino?

Quello indicato è un profondo cambio di prospettiva: accettare la dinamica del viandante ci colloca in una dimensione diversa che può risultare problematica per tanti di noi, che invece vogliono un tetto. Pensarsi in viaggio e pensarsi a casa determina lo stile di vita: per viaggiare, in valigia si mette l'essenziale. E noi pensiamo di aver bisogno di molte cose. Viandanti sono quelli che cercano. Ed anche noi dovremmo considerarci tali: viandanti siamo anche noi. E non lo siamo se già abbiamo tutte le risposte. Abbiamo un punto di arrivo, non tutti i percorsi per arrivarci. Ed occorre stare attenti:

Quante epifanie ci sono donate o stanno per esserci donate! Vanno però sottratte alle intenzioni di Erode, a paure sempre pronte a trasformarsi in aggressione. «Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11,12). Questa misteriosa espressione di Gesù, riportata nel Vangelo di Matteo, non può non farci pensare a tanti conflitti con cui gli uomini possono resistere e persino colpire il Nuovo che Dio ha in serbo per tutti. Amare la pace, cercare la pace, significa proteggere ciò che è santo e proprio per questo è nascente: piccolo, delicato, fragile come un bambino. Attorno a noi, un'economia distorta prova a trarre da tutto profitto. Lo vediamo: il mercato trasforma in affari anche la sete umana di cercare, di viaggiare, di ricominciare. Chiediamoci: ci ha educato il Giubileo a fuggire quel tipo di efficienza che riduce ogni cosa a prodotto e l'essere umano a consumatore? Dopo quest'anno, saremo più capaci di riconoscere nel visitatore un pellegrino, nello sconosciuto un cercatore, nel lontano un vicino, nel diverso un compagno di viaggio?

Papa Leone è consapevole che accettando la condizione del viandante la concorrenza aumenta: il mercato vende tanti percorsi diversi, illudendo e distogliendo dal "nuovo" di Dio.

Per cui, ed è una ulteriore considerazione ed un punto particolarmente delicato, bisogna attingere a quella sapienza che appartiene solo al cristiano, perché è Gesù ad insegnargliela:

Il modo in cui Gesù ha incontrato tutti e da tutti si è lasciato avvicinare ci insegna a stimare il segreto dei cuori che Lui solo sa leggere. Con lui impariamo a cogliere i segni dei tempi (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 4). Nessuno può venderci questo. Il Bambino che i Magi adorano è un Bene senza

prezzo e senza misura. È l'Epifania della gratuità. Non ci attende nelle "location" prestigiose, ma nelle realtà umili. «E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda» (Mt 2,6). Quante città, quante comunità hanno bisogno di sentirsi dire: "Non sei davvero l'ultima". Sì, il Signore ci sorprende ancora! Si fa trovare. Le sue vie non sono le nostre vie, e i violenti non riescono a dominarle, né i poteri del mondo possono bloccarle. Di qui la gioia grandissima dei Magi che si lasciano alle spalle la reggia e il tempio ed escono verso Betlemme: è allora che rivedono la stella!

Lo spirito agostiniano di Leone che valorizza molto l'interiorità qui appare: stimare il segreto del cuore che solo Gesù sa leggere, imparare da lui a leggere i segni dei tempi. Noi purtroppo abbiamo trasformato questa lettura in un esercizio di analisi sociologica: papa Leone ci ricorda che è una pratica spirituale (la lettura del cuore) che si può compiere solo insieme a Gesù che non ci aspetta in location prestigiose (non sappiamo come, ma leggendo ci è venuta in mente il futuribile ed in qualche modo ignobile, resort di Gaza), ma nella realtà umili, sfuggendo ai potenti della terra...

Riassumendo: questo Giubileo ci consegna queste riflessioni che sarebbe bello trasportare nell'ambito della pratica pastorale:

- Dio arriva e fa saltare le certezze.
- Le persone non hanno mai smesso di cercare Dio anche se non sembra.
- La condizione umana è quella del viandante.
- Perché questo viaggio possa effettivamente compiersi serve la sapienza che è dono.

Oltre i numeri e la logistica, che è quello che si vede e si può calcolare, il bilancio spirituale di questo Giubileo resta comunque nelle mani di Dio. Si poteva fare di più e meglio? Certo, ma questo vale per ogni azione umana, sempre perfettibile.

Per noi che osserviamo da fuori ci sembra comunque un bilancio importante. Il Giubileo ha riconciliato gli uomini? Ha azzerato i debiti? Ha cambiato il mondo? Certamente no, ma ci ha ricordato che questo cambiamento può essere realizzato se noi per primi ci rendiamo conto di essere in cammino, insieme a tutti gli uomini (compresi i nostri ragazzi), quelli che la pensano come noi e quelli che non lo fanno. Un cammino che la simbolica chiusura di una porta non ferma. Concludeva papa Leone (grafica nostra):

Per questo, cari fratelli e sorelle, è bello diventare pellegrini di speranza. Ed è bello continuare ad esserlo, insieme! La fedeltà di Dio ci stupirà ancora.

- Se non ridurremo a monumenti le nostre chiese,
- se saranno case le nostre comunità,
- se resisteremo uniti alle lusinghe dei potenti,

allora saremo la generazione dell'aurora. Maria, Stella del mattino, camminerà sempre davanti a noi! Nel suo Figlio contempleremo e serviremo una magnifica umanità, trasformata non da deliri di onnipotenza, ma dal Dio che per amore si è fatto carne.

L'invito dunque è non smettere di essere pellegrini o almeno di sentirci tali: gente che cammina, intravede la meta e sente il peso del viaggio fatto insieme. E nello stesso tempo avverte l'arrivo del giorno. Il tutto quasi a dire che il Giubileo non è terminato: deve restarne vivo lo spirito.

Papa Leone si lascia sfuggire alla fine una espressione particolarmente felice che ci piace sottolineare: a certe condizioni, noi saremo la "generazione dell'aurora", coloro cioè che intravedono il nuovo giorno e che in qualche modo lo preparano. Come? Papa Leone indica tre condizioni (ma anche qui occorre leggere tra le righe) che non sono affatto di semplice realizzazione e che riguardano un po' tutti noi, anche nell'ottica del lavoro pastorale che svolgiamo. Dunque:

- evitando di trasformare i luoghi cristiani in musei, posti da visitare, cosa che in Italia può risultare particolarmente difficile considerata la nostra storia... ormai in certe chiese si entra per vedere un quadro e/o una cappella e nessuno si ricorda del padrone di casa nel tabernacolo... Forse dovremmo ripensare il senso pastorale della via della bellezza...
- Facendo vivere la comunità: meglio facendo diventare "case" le comunità, luoghi dove ci si sente accolti e sicuri... Nonostante i proclami questo resta un punto di non ritorno per l'annuncio cristiano. Il richiamo alla realtà della "casa" rende molto meno astratta l'idea di comunità cristiana e disegna anche un obiettivo pastorale...
- Resistendo alle lusinghe dei potenti: non si tratta tanto di combatterli, ma di non farsi prendere per il naso, di farsi manipolare. Questo significa sviluppo dello spirito critico in senso cristiano, cioè svolto attraverso la lettura sapiente dei segni dei tempi che albergano nel segreto dei cuori degli uomini e dei ragazzi con cui il Signore ci fa camminare.

Se abbiamo letto bene tra le righe, quelle appena colte ci sembrano tutte indicazioni pastoralmente importanti. Lavoriamo per la costituzione dell'uomo nuovo, che non ci sarà dato dai deliri di onnipotenza che oggi soffiano da ogni dove, ma dall'incontro con l'amore di Dio fatto carne: Cristo Gesù.



Spiritualità dell'Educatore

UN MODELLO DA SEGUIRE O ESEMPIO DA IMITARE?

Gabriele Di Giovanni

■ Siamo dentro un lungo cammino. La domanda del titolo questa volta mette a tema una delle diverse caratteristiche che dovrebbe oggi definire l'educatore lasalliano: l'essere un modello per i propri discepoli

PER RECUPERARE IL FILO DELLA RIFLESSIONE...

L'origine del filo si perde ormai nel tempo. Riteniamo opportuno dare uno sguardo al percorso fatto prima di compiere un ulteriore passo.

Premettiamo che lo scopo del percorso è stato sempre quello di proporre all'educatore un cammino spirituale, diciamo esplicitamente un cammino di santità, che a nostro parere è insito nella sua vocazione di "educatore cristiano" se questa viene assunta con consapevolezza.

Nel far bene il suo "lavoro", l'educatore si santifica e da questa crescita spirituale dipende alla fine il suo successo, se di successo si può parlare in ambito educativo.

Riteniamo che questa sia fondamentalmente la prospettiva lasalliana che tuttavia abbiamo proposto a tutti i nostri lettori, convinti della portata universale delle indicazioni fornite da La Salle stesso, celeste patrono degli

educatori, o dall'Istituto che da lui ha avuto origine.

Siamo dunque partiti dalla rilettura analitica del classico *Le 12 virtù del buon maestro* per dedicarci successivamente alle "nuove" virtù messe in evidenza dalla *Dichiarazione sulla missione educativa lasalliana (sfide, convinzioni, speranze)* che riteniamo essere il nuovo testo di riferimento del mondo lasalliano.

Nella *Dichiarazione*, oltre ad una serie di nuove virtù, abbiamo incontrato alcune di espressioni di origine lasalliana, che avevano lo scopo di definire la figura dell'educatore oggi. Abbiamo tuttavia integrato la lista della Dichiarazione con altre espressioni lasalliane più tradizionali ottenendo il seguente elenco:

1. Fratello maggiore
2. Angelo custode
3. Ministro di Gesù e suo inviato
4. Collaboratore di Gesù

5. Riflesso della trascendenza e profondità
6. Ispiratore di opportunità e progetti
7. Modello da seguire

Nel nostro camminare, finora abbiamo riflettuto sulle prime quattro. Dobbiamo ancora sviluppare le ultime tre. In questa sede partiamo dalla settima: l'educatore è, o dovrebbe essere, un modello da seguire.

Ci guida sempre la domanda circa il modo in cui perseguendo questo aspetto, l'educatore sviluppa la sua spiritualità/santità.

IL "MODELLO" OGGI

Una prima considerazione affronta l'idea corrente di "modello" che popolarmente è collegata al mondo della moda, pieno di tanti visi (soprattutto femminili, ma ormai anche maschili) che indossano abbigliamenti favolosi, comparando sulla carta patinata delle riviste.

Le top model hanno una notorietà pari a quelle delle rockstar: sono vere e proprie dive. La loro immagine fa tendenza, talvolta anche negativa, se si pensa al problema anoressia.

Non si tratta di giudicare, ma di essere consapevoli che oggi parlare di "modello" può essere problematico, per diverse ragioni.

La prima è che con l'avvento dei mass media vecchi e nuovi, si sono ampliati a dismisura i possibili "mo-

delli" con una piegatura verso quelli che nell'immaginario collettivo hanno una aura di successo più o meno effimero: divi, cantanti, campioni dello sport, ma anche top manager e uomini politici. Talvolta anche criminali: si veda il successo di serie televisive dedicate ai narcos... In aggiunta oggi ci sono anche gli influencer ... e su questo evitiamo di commentare.

Tutto questo è un fatto innegabile considerata la tendenza umana a copiare/identificarsi, o per dirla in modo più soft, a farsi "ispirare" dagli altri, con l'obiettivo talvolta nascosto, talaltra no, di essere almeno riconosciuti. D'altra parte è questo lo scopo della creazione di un logo, cosa da cui non risulta immune nessuno: se abbiamo bisogno di portare un pacchetto, prenderemo una busta di plastica biodegradabile modello supermercato, o una busta di Gucci che abbiamo conservato gelosamente?

La seconda ragione al contrario di quanto sopra, tanto che può considerarsi come vulgata comune, è l'idea che ciascuno dovrebbe essere modello a sé stesso, essere sé stesso, anche quando non ha ancora capito chi realmente è (e ci chiediamo che mai lo abbia veramente capito: il "conosci te stesso" greco, docet).

Dunque c'è l'invito a rifiutare l'idea stessa di modello che nei casi estremi arriva anche al rifiuto di una identità definita, all'insegna della "fluidità".

Così se da un lato c'è una insistenza (commerciale?) sul “modello”, dall'altro si predica l'indipendenza da ogni modello e si sostiene che ciascuno dovrebbe trovare la propria strada.

Da questo secondo punto di vista, l'idea di proporsi come modello può addirittura risultare presuntuosa.

Tutto questo a livello sociale.

L'idea di modello tuttavia trova anche altre applicazioni piuttosto di natura pratica: non fa riferimento alle persone, quanto alle procedure, ai modi di fare...

In campo artistico l'utilizzo di modelli è pratica comune, se si vogliono sviluppare successivamente stili personali: Picasso giovane era chiaramente figurativo.

Questo vale anche a livello teorico. Qui le teorie (e questo riguarda tutti i campi, dall'economico al fisico) vengono modellizzate spesso usando la matematica per poi essere applicate alla realtà.

Ed in questo ultimo caso, il problema diventa se adattare il modello alla realtà o la realtà al modello, attività questa che ha Procuste come suo antesignano, ma che nella storia ha avuto molti continuatori.

In qualche circostanza (per esempio per gli spettacoli televisivi) non si usa la parola “modello”, ma format, così si evita di dire che, alla fine, certi spettacoli sono copiati.

Perché un “modello”, essendo una sorta di blocco compatto, purtroppo, bisogna prenderlo così come è, per intero. È un punto di riferimento normativo: detta la legge. Diciamo: “fa scuola”. Almeno la fa per un certo periodo, finché viene riconosciuto come modello, cioè come “norma”. Oggi questo è più complesso, considerata la quantità di modelli sul mercato.

In ogni caso, alla fine non si può (e non si deve) far altro che copiarlo. Qui sta la sua forza e la sua debolezza, almeno dal punto di vista educativo.

In effetti l'idea di modello a nostro parere nasconde qualche pericolo: può infatti da un lato impedire lo sviluppo personale, dall'altro farci sentire inadeguati (e conseguentemente depressi), perché il modello scelto lo percepiamo come irraggiungibile, superiore alle nostre forze.

Avere dei modelli in qualche modo è necessario. Lo stesso talento individuale si sviluppa dal confronto con i modelli che vengono proposti.

Detto altrimenti: all'inizio copiamo tutti, se vogliamo imparare la tecnica così da sviluppare successivamente un nostro stile personale, non sempre facile da raggiungere.

Ne consegue che per un vero sviluppo personale occorre mettere in conto che del modello alla fine bisogna imparare a farne a meno.

Certo questa procedura è relativa

al fare le cose (un quadro ad esempio); più complessa diventa quando il modello riguarda la vita.

E l'educazione ha che fare con quest'ultima.

In conclusione: parlare di modello oggi non è semplice.

NEL MONDO LASALLIANO

La parola “modello” collegata all'idea di “essere un modello” è usata nelle opere scritte lasalliane 52 volte.

Più utilizzata la parola “esempio” collegata all'espressione “dare l'esempio” (179 occorrenze).

Quando parla di “modello” in genere La Salle si riferisce a Gesù o ai santi intesi come modelli di qualche virtù che gli educatori dovrebbero possedere. Usa invece la parola “esempio” nel rapporto che gli educatori devono avere con i propri discepoli.

Stando a questi dati, la *Dichiarazione*, proponendo all'educatore oggi di essere un modello dei propri discepoli, sposta un po' l'accento.

Probabilmente è più corretto dire che l'educatore è chiamato a dare l'esempio. Diciamo che la *Dichiarazione*, nel suo desiderio di attualizzare, adatta il linguaggio all'oggi.

a. Essere come Cristo per proporsi come modello

Ci sembra di poter dire che il “modello” per La Salle, è Cristo e solo Cristo. Solo Lui infatti è norma del vivere,

fa legge. I Santi lo diventano nel loro riferirsi a Cristo su particolari aspetti.

La questione è complessa, soprattutto dal punto di vista teologico: certamente non la risolveremo in questa occasione.

Si può essere “come” Cristo? Evidentemente no, visto che Lui è vero Dio e vero uomo, e tuttavia a questo occorre tendere se la sua intenzione è stata, almeno secondo la teologia orientale, di portarci al suo livello.

È questa la strada del discepolo: impara dal maestro osservandolo in quello che dice ed in quello che fa.

E secondo le Scritture Cristo è stato simile a noi in tutto fuorché nel peccato. Da questo punto di vista Cristo ci insegna ad agire nel modo giusto, secondo la volontà del Padre.

In Cristo troviamo dunque il riferimento per agire e lo troviamo soprattutto nel momento più drammatico della sua vita: sulla croce.

Essere come Cristo, in ultimo significa accettare la croce: e questo per la nostra strutturale debolezza diventa un problema. Cristo ci piace e ci esalta come maestro quando ha successo, risponde brillantemente ai giudei, fa i miracoli e accetta un bicchiere di vino buono; ci piace un po' meno quando accetta la croce.

Tant'è che sotto la croce, di discepoli ne erano rimasti pochi: c'erano solo le persone che non si vergognavano di amarlo al di là dei se e dei

ma. Forse anche indipendentemente da chi diceva di essere. Ma questi sono dinamismi spirituali complessi.

Cristo dunque è “il” modello, ma non ha preteso di essere copiato: forse questo rientrava nell’ordine inevitabile delle cose. Ci ha invitato ad imparare da Lui, non ci ha chiesto di essere Lui. E qui il discorso si fa difficile, perché chiama in causa il senso e le modalità della sequela.

In ogni caso possiamo concludere che, lasallianamente, modello potrà essere anche l’educatore nella misura in cui è possibile identificarlo con Cristo.

Ma questa identificazione, come abbiamo visto, passa per la croce. Quanti sono disposti a farlo?

b. Essere esempio

Dunque, con un maggiore realismo e con una certa compiacenza con la tradizione, ci sembra che nei confronti dei propri discepoli un educatore più che proporsi come modello, possa e debba offrire l’esempio.

Questo al contrario del modello, non fa legge. Piuttosto illustra la legge, la porta a livello pratico, su un terreno dove è possibile adempirla.

Il modello è uno, gli esempi possono essere molti. In realtà servono per esercitarsi, perché gli esercizi possono essere qualificati come esempi. E l’esercizio ammette lo sbaglio, accetta

il fallimento e vede la necessità della correzione.

L’esercizio come l’esempio sono strumenti del cammino. Per questo ci sembrano essere strutturalmente elementi educativi.

La Salle invita spesso l’educatore ad essere esempio dei propri discepoli. Tra i tanti testi ce ne è uno particolarmente chiaro. È il punto 3 della meditazione 201 del tempo del ritiro. La meditazione è dedicata a riflettere sullo zelo che l’educatore deve avere nel proprio lavoro. Leggiamo...

3° PUNTO Il vostro zelo per i ragazzi che avete a scuola sarebbe davvero poco esteso, porterebbe pochi frutti e uno scarso successo, se si limitasse alle parole: se volete che sia efficace, accompagnatelo con l’esempio che confermerà le vostre parole. È questo uno dei principali segni del vostro zelo.

Uno zelo piccolo piccolo (poco esteso) è quello che si ferma alle parole. A questo livello non si hanno frutti educativi.

Perché l’educazione funzioni effettivamente, alle parole occorre aggiungere l’esempio personale. Se questo avviene allora si può giustamente parlare di zelo (passione) educativo.

La Salle dopo questa lapidaria affermazione iniziale, porta due esempi scritturali.

Il prima è Paolo, il secondo è Gesù.

San Paolo, dopo avere insegnato ai Filippesi diverse massime, aggiunge: Fatevi miei imitatori e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Fate ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me. E il Dio della pace sarà con voi. Come si vede, lo zelo ardente del grande Apostolo consisteva nel fare loro osservare ciò che egli stesso già praticava.

La Salle nelle MTR ha una predilezione per san Paolo: lo cita in continuazione, fa da sottofondo a tutta la sua riflessione ad uso e consumo degli educatori.

Paolo invita i cristiani di Filippi a farsi suoi imitatori, a prendere esempio da lui e da quelli che si comportano come lui. Dunque non fa riferimento solo a sé stesso, ma alla comunità dei credenti. Questo è un punto da non dimenticare, perché da un certo punto di vista ci vuole una buona dose di faccia tosta per proporsi come esempio... "Fate ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me". Eppure Paolo conclude che così facendo si avrà la pace.

Per proporsi come esempio ci vuole consapevolezza di sé stessi e la sicurezza interiore di stare nel bene... altrimenti è una clamorosa bugia. Ma qui Paolo parla con la semplicità del cuore del padre: vedi quello che faccio io e impara.

Discorso simile, ma non identico, con Gesù...

È stato anche il comportamento di Nostro Signore, di cui si dice che cominciò prima a fare e poi a insegnare. Difatti, dopo la lavanda dei piedi, disse agli Apostoli: Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.

Due osservazioni

La prima riguarda l'incipit del periodo... di Gesù si dice che prima fece e poi insegnò. E già su questo ci sarebbe molto da commentare...

Un detto afferma ironicamente che chi sa fare fa, chi non sa fare insegna e chi non sa insegnare scrive. Qui si afferma che per insegnare bisogna prima fare... è una rivoluzione a molti livelli.

La seconda è l'esempio scelto per dire questo: la lavanda dei piedi dove in concreto il fare viene prima dell'insegnare. L'ho fatto io, potete farlo anche voi.

L'azione viene prima della lezione e la giustifica. Nel mondo in cui viviamo in genere non è così...

Riflettendo su questi esempi, è facile concludere che il vostro zelo resterà molto imperfetto nei confronti dei vostri alunni se lo eserciterete solo per istruirli e che, invece, potrà considerarsi perfetto se, voi per primi, praticate ciò che insegnate.

Questa è la conclusione del ragionamento: la morale della favola. Vuoi uno zelo perfetto? Lega le istruzioni che dai ai comportamenti che hai.

Ma La Salle spiega ed è chiaramente una indicazione pedagogica estremamente attuale:

L'esempio impressiona l'esprit e il cuore molto più delle parole e questo avviene in modo particolare nei ragazzi, il cui esprit non è ancora capace di profonde riflessioni. Essi si formano abitualmente sull'esempio dei loro maestri e sono portati a imitare più ciò che vedono che ciò che ascoltano, soprattutto quando le parole non sono conformi ai fatti

L'esempio "impressiona" (cioè colpisce, incide, stampa, lascia il segno) l'esprit (non commentiamo il termine) e il cuore più delle parole: vale per tutti, in particolare per i ragazzi.

È un principio molto generale che ha avuto anche applicazioni non proprio buone: impiccano uno per educare (spaventarne) cento...

Come la mettiamo con le teorie cognitive? Diciamo che qui c'è un riferimento alla intelligenza emotiva di più recente scoperta.

Inoltre dicendo "esprit e cuore" si dice implicitamente che c'è una intelligenza dell'una e dell'altro che si intrecciano.

Quella lasalliana è pratica diretta: è l'osservazione dei ragazzi che lo porta a dire che questi sono portati ad imitare i loro maestri in quello che fanno (perché ne restano impressionati), ma... soprattutto li imitano quando non fanno quello che dicono. In fondo un po' tutti, i ragazzi in particolare, ci accorgiamo prima dei difetti che delle virtù... per cui si imitano prima quelli che queste.

E su questo forse vale la pena di riflettere...

Essere coerenti, far corrispondere l'agire al dire, non serve tanto ad insegnare qualcosa in più, quanto piuttosto ad evitare il cattivo insegnamento, ad evitare di parlare al vento. L'educatore lavora con le parole, ma questo devono poter muovere le azioni.

È una modalità di vedere le cose. L'esempio è essenziale, ma subalterno: rinforza la parola che resta primaria, non la sostituisce.

Visione intellettualistica?

Forse, ma anche contraria all'affermazione che basta l'esempio, la testimonianza muta, la pratica.

La legge dell'incarnazione nel cristianesimo vuole che la carne si leghi alla parola. E l'esempio è la carne di quello che diciamo.

Una educazione cristiana è per forza di cose incarnata: vuole sia la parola che la sua carne.

ESSERE MODELLI IN UN MONDO CHE CAMBIA

Prima di concludere una riflessione, che crediamo importante, collegata alla realtà di oggi.

L'educatore abbiamo detto è un modello, offre esempi di come occorre agire.

Il punto è che offre esempi in base alla sua esperienza ed al suo mondo. Se questo mondo cambia quali esempi potrà fornire?

Oggi siamo di fronte a questa situazione ed è ancora difficile rendersene pienamente conto. Proviamo a spiegarci.

Quando chi scrive era giovane e veniva educato, gli esempi che gli venivano proposti anche se appartenevano ad un mondo contadino che poi è scomparso, erano comunque coerenti con la realtà in cui viveva. Un valore come la parsimonia, l'evitare lo spreco era una cosa che si capiva. Certi esempi dicevano ancora qualcosa, avevano un senso, un riscontro pratico.

Per usare una categoria storiografica abbastanza conosciuta, il mondo di una volta viveva la "lunga durata": i fenomeni sociali evolvevano, ma non così velocemente che non era possibile trasmettere quello (le cose importanti, i valori) che la generazione precedente aveva appreso.

Oggi forse non è più così.

I fenomeni a cui assistiamo per dirla con papa Francesco, non sono sintomi di cambiamento superficiale, rappresentano un cambio di epoca. Più che una continuità si ha la percezione di una frattura. E forse non è un caso che anche a livello politico stanno cambiando i parametri di riferimento.

Volenti o nolenti il mondo di domani sarà profondamente diverso e sarà un mondo che noi adulti non conosciamo, probabilmente dominato dall'AI e configurato come un metaverso.

Dal punto di vista educativo diventa dunque quasi angosciante la domanda: quali strumenti possiamo dare ai nostri giovani per affrontarlo?

Gli esempi che siamo in grado di fornire loro appartengono ad un mondo che non ci sarà più e loro saranno obbligati a trovarne altri.

Possiamo pensare che le cose non cambieranno così velocemente come temiamo e che l'uomo troverà una risposta, tuttavia anche senza essere troppo catastrofisti, è innegabile che il problema esiste.

Non abbiamo una soluzione.

Pensiamo che bisognerà lavorare sui fondamentali dell'umano, quelli che nonostante tutto resisteranno al cambiamento in atto.

Ma individuarli è un lavoro non facile, quando, come oggi, tutto è messo in discussione.



IA E PROCESSI DI INCLUSIONE: le TIC applicate al paradigma bio-psico-sociale dell'ICF-CY (2)

Allegra Tonnarini

■ *L'intervento affronta un tema che sta diventando sempre più essenziale in un mondo che ormai si definisce come "infosfera". L'agire educativo in genere, e quello cristiano in particolare (papa Leone è tornato più volte sull'argomento) non può farsi trovare impreparato, anche se gli operatori dovranno rimettersi a studiare. Qui cominciamo a vedere come il digitale può favorire processi di inclusione.*

APPLICAZIONE DELL'IA ALL'INCLUSIONE SCOLASTICA

Sul fronte dell'inclusività è particolarmente interessante quanto concerne l'integrazione dell'AI nella progettazione didattica e nelle modalità di apprendimento individualizzati (*learning with IA*), in ordine a tre metodologie specifiche:

- *scaffolding*,
- realtà aumentata,
- *inquiry-based-learning*.

Scaffolding e ITS

In un recente contributo dedicato alla revisione dello stato dell'arte sull'impatto dell'intelligenza artificiale in ambito educativo, Chaundry e Kazim individuano quattro principali filoni di ricerca praticati negli ultimi anni:

- riduzione del carico di lavoro degli

insegnanti,

- apprendimento contestualizzato per gli studenti,
- valutazione (diagnostica, formativa e sommativa) innovativa,
- sistemi di tutoraggio intelligenti (ITS)¹.

Tra questi, il secondo e il quarto punto contribuiscono a rimodellare il

¹ M.A. Chaundry, E. Kazim, *Artificial Intelligence in Education (AIED): a high-level academic and industry note 2021*, «AI and Ethics», 2 (2022), pp. 157–165, reperibile al link https://www.researchgate.net/publication/353069774_Artificial_Intelligence_in_Education_AIED_a_high-level_academic_and_industry_note_2021/link/60e68caa1c28af3458512d5a/download?_tp=eyJjb250ZXh0Ijp7ImZpcnN0UGFnZSI6InB1YmxpY2F0aW9uIiwicGFnZSI6InB1YmxpY2F0aW9uIn19 (consultato l'08/08/2025); per una panoramica sui moderni sistemi di tutoraggio intelligenti cfr. in particolare S. Yu - Y. Lu, op. cit., pp. 101.124 e 180-181.

tradizionale concetto di *scaffolding*², con interessanti punti di ricaduta sul tema dell'inclusività scolastica. L'IA contribuisce infatti ad una puntuale e articolata profilazione delle esigenze educative degli studenti, individuando, contestualmente alla fase di apprendimento, i punti di debolezza, gli stili cognitivi specifici, l'influenza del background culturale e sociale sulla performatività scolastica³. Sulla scorta di una corretta valutazione diagnostica del livello di base dello studente, le tecnologie possono programmare degli efficaci sistemi di tutoraggio basati sul dialogo e su un sistema di feedback continuo, sul modello dell'impalcatura didattica teorizzata da Vygostkji.

L'articolo cita, a titolo di esempio, piattaforme come iTalk2Learn e AIDA, progettate per un sostegno mirato all'apprendimento della capacità di calcolo. Ma basti pensare anche alle potenzialità dei sistemi di intelligenza generativi (chatbot, modelli di linguaggio) capaci di guidare gli studenti con difficoltà di apprendimento nell'analisi di testi di riferimento, nella costruzione di mappe concettuali e schemi di aiuto mnemonico.

Nonostante non tutte le applicazioni dell'IA si siano rivelate risolutive rispetto a determinati SLD (*Specific Learning Disorders*)⁴, indagini ad ampio raggio (l'intervista condotta da Mangione e De Santis) hanno evidenziato come programmi di gamification basati

sull'IA, robot (come il teaching assistant creato dalla Georgia Tech University⁵) e agenti intelligenti, tra gli altri, possano configurarsi come piattaforme di apprendimento adattivo, cioè tecnologie di accompagnamento progressivo degli

² Per *scaffolding* (in inglese 'impalcatura') si fa riferimento ad una metodologia didattica basata su attività di accompagnamento e *tutoring* allo svolgimento di compiti didattici da parte di un docente, secondo il presupposto teorico della Zona di Sviluppo Prossimale di Vygostkji, e si concretizza in una serie di strategie per agevolare e, prospetticamente, autonomizzare lo studente nel processo di apprendimento; sulla ridefinizione del concetto di *scaffolding* e sulle teorizzazioni della Zsp, alla luce delle potenzialità introdotte dalle nuove tecnologie cfr. ad esempio, lo studio pionieristico F. Vogel, C. Wecker, I. Kollar, F. Fischer, *Socio-Cognitive Scaffolding with Computer-Supported Collaboration Scripts: a Meta-Analysis*, «Educational Psychology Review», 29 (2017), 477-511; per una disamina complessiva della metodologia cfr. invece F. Faiella, *Scaffolding. Il concetto, le strategie e le tecniche del supporto ai processi di apprendimento*, Franco Angeli, Milano 2022; una metodologia analoga elaborata nel contesto pedagogico italiano è quella dello 'sfondo integratore', formalizzata da Andrea Canevaro e Paolo Zanelli per l'integrazione degli alunni con disabilità (cfr. P. Zanelli, *Uno sfondo per integrare: progettazione didattica, integrazione e strategie di apprendimento*, Cappelli, Bologna 1986).

³ Cfr. *Introduzione* in S. Yu - Y. Lu, op. cit.

⁴ Cfr. il resoconto della sperimentazione condotta da L. Lembo, E. Tombolini, M. V. Battaglia, F. Peluso Cassese, *Artificial Intelligence and Specific Learning Disorders: Google Lens as a Compensatory Tool for Students with Dysgraphia*, «Scholè. Rivista di educazione e studi culturali», 1 (2024), pp. 202-213.

⁵ Cfr. S. Yu - Y. Lu, op. cit, p. 3 e 71-98.

studenti certificati BES alle competenze richieste dai programmi ministeriali⁶.

Allo stesso modo, la ricerca di Messina, Macaudo, Russo e Sghinolfi⁷, sede di un'ampia *literature review*, individua diversi ambiti in cui è possibile evincere un impatto notevole dell'azione di *scaffolding* operata da sistemi di intelligenza artificiale: l'apprendimento delle lingue, l'apprendimento in matematica e lettura, la comunicazione efficace per studenti con autismo (ed es. MATLAB), il supporto all'apprendimento per alunni con disturbi dello sviluppo neurologico (è il caso di app come Learning Ally, Voice Dream Reader per la facilitazione dell'accesso alla lettura e alla scrittura, Cleverbot, Ada, DytectiveU), etc.

La recente bibliografia sul tema insiste dunque sul ruolo strategico dell'IA nell'ottemperare all'insufficienza del corpo docente nell'implementazione di una didattica personalizzata, sia dentro che fuori le aule scolastiche⁸, superando i limiti degli strumenti analogici attualmente in uso (spesso viziati da eccessive standardizzazioni, da una scarsa flessibilità e adattabilità alle specifiche esigenze degli studenti, da dinamiche educative tendenzialmente unilaterali, frontali e poco partecipate).

A tal fine, lo sviluppo di tecnologie didattiche basate sull'IA va di concerto con il ripensamento del concetto tradizionale di materiale e testo didattico, per promuovere un'idea di didattica

euristica-partecipativa, non cattedratica e adattiva. Non si tratta solamente di

⁶ Leggiamo in G. R. J. Mangione, F. De Santis, *Intelligenza Artificiale nei contesti educativi non standard*, «Scholè. Rivista di educazione e studi culturali», 1 (2024), p. 157: «Le piattaforme di apprendimento adattivo guidate dall'AI possono identificare i punti di forza, le debolezze e il ritmo degli studenti, personalizzando i contenuti in base alle esigenze di ciascun individuo: «ciò garantisce che ogni studente, indipendentemente dallo sfondo o dalla velocità di apprendimento, ottenga un'esperienza personalizzata. Inoltre, gli strumenti di traduzione basati sull'AI possono abbattere le barriere linguistiche, rendendo i contenuti accessibili agli studenti in diverse regioni linguistiche e facilitando la collaborazione tra paesi» (Esperto, École éloignée en Réseau, Québec)».

⁷ Si veda il già citato S. Messina, A. Macaudo, V. Russo, M.C. Sghinolfi, op. cit.

⁸ Leggiamo in *The AI Revolution in Education: A Game-Changer for Learning*, a cura di IEEE GUC, 01/01/2024 (reperibile al link <https://edu.ieee.org/eg-guc/2024/01/17/the-ai-revolution-in-education-a-game-changer-for-learning/>, consultato il 30/08/2025): «2. Intelligent Tutoring Systems: 24/7 Learning Companions. Imagine having a tutor available around the clock, ready to assist with homework or answer questions. AI-powered intelligent tutoring systems provide just that. These virtual tutors use natural language processing to understand students' queries and offer guidance, enhancing the learning process beyond the confines of the traditional classroom. 3. Enhanced Classroom Efficiency: AI as the Assistant Teacher. Teachers often face the challenge of managing diverse student needs. AI acts as a valuable assistant, helping teachers identify areas where students may struggle and providing resources for reinforcement. This efficiency boost allows educators to focus on what they do best – inspiring and guiding students» («2. Sistemi di tutoraggio intelligenti: compagni di apprendimento 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Immagina di avere un tutor disponibile 24 ore su 24, pronto ad aiutarti con i compiti o a rispondere alle tue domande. I si-

adoperare gli ausili tecnologici per trasformare i testi verbali in formati alternativi, come MP3, PPW, PDF e JPEG, ma di progettare software per promuovere l'autonomia e l'autoapprendimento degli studenti. Il problema che ancora oggi rimane però irrisolto, rispetto a queste possibilità di innovazione, è quello di un'accessibilità agli strumenti digitali da parte degli studenti più svantaggiati.

Realità aumentata e drivers education

Un ambito ancora solo parzialmente esplorato, ma potenzialmente utile all'inclusività scolastica è la prassi didattica della realtà aumentata. Con questa dicitura si fa riferimento a sistemi di realtà virtuale e ad alcune applicazioni delle LIM che, se adoperati di concerto a sintesi vocali, ambienti e-learning, videoregistrazioni e IA., possono diventare una «rete integrata» di sistemi che permettono l'utilizzo di diversi linguaggi di comunicazione ed espressione⁹, superando le barriere architettoniche, le difficoltà motorie, i limiti sensoriali degli alunni con disabilità, ma anche i vincoli delle strutture scolastiche.

Fra questi, sul modello della *drivers simulation* è oggi mutuata la *drivers education*, una simulazione, attraverso l'IA, di spazi, contesti e dinamiche di apprendimento, attraverso una realtà di interazione virtuale capace di stimolare il coinvolgimento non solo co-

gnitivo, ma anche fisico ed emotivo degli studenti, in linea con l'orientamento della *warm cognition*¹⁰.

Tale approccio consente di creare scenari didattici immersivi, nei quali ciascuno studente può esplorare, interagire e apprendere attraverso esperienze significative, personalizzabili e adattive. Inoltre, l'utilizzo della realtà

stemi di tutoraggio intelligenti basati sull'intelligenza artificiale offrono proprio questo. Questi tutor virtuali utilizzano l'elaborazione del linguaggio naturale per comprendere le domande degli studenti e offrire indicazioni, migliorando il processo di apprendimento oltre i confini dell'aula tradizionale. 3. Maggiore efficienza in classe: l'intelligenza artificiale come insegnante assistente. Gli insegnanti si trovano spesso ad affrontare la sfida di gestire le diverse esigenze degli studenti. L'intelligenza artificiale funge da prezioso assistente, aiutando gli insegnanti a identificare le aree in cui gli studenti potrebbero avere difficoltà e fornendo risorse per il rinforzo. Questo aumento di efficienza consente agli insegnanti di concentrarsi su ciò che sanno fare meglio: ispirare e guidare gli studenti».

⁹ G. Guaraldi, M. Nenzioni, op. cit.,

¹⁰ Cfr. Y. Q. Chang, S. Mansor, J.J. Chin, H. A. Karim, *Driving Simulator for Drivers Education with Artificial Intelligence Traffic and Virtual Reality: a Review*, in R. Alfred, Y. Lim (eds.), *Proceedings of the 8th International Conference on Computational Science and Technology*, Springer Nature, Singapore 2022, pp. 483-494; la *warm cognition* è un concetto psicologico che si riferisce al ruolo delle emozioni, dei desideri, delle motivazioni e degli atteggiamenti personali nei processi cognitivi, come la percezione, il giudizio, il pensiero e la memoria (cfr. F.T. Villavicencio, A.B.I. Bernardo, *Positive academic emotions moderate the relationship between self-regulation and academic achievement*. «British Journal of Educational psychology», 83 (2013), pp. 329-340.

aumentata e virtuale favorisce l'inclusione non solo sul piano dell'accessibilità, ma anche su quello dell'equità, offrendo ad ogni alunno la possibilità di apprendere secondo il proprio stile cognitivo e le proprie capacità, in ambienti che simulano il mondo reale ma che possono essere calibrati su bisogni educativi specifici. Questo rende possibile, ad esempio, proporre percorsi didattici inclusivi per studenti con SLD, privilegiando un modello di apprendimento *context-oriented*¹¹.

Inquiry-based-learning¹²

L'introduzione delle nuove tecnologie e dell'IA nei contesti educativi non determina solo un cambiamento procedurale, ma una vera e propria ristrutturazione cognitiva da parte sia degli studenti, che dei docenti. Avere a disposizione strumenti mobili, dinamici, interattivi e generativi contribuisce cioè a spostare l'asse didattico da una dinamica trasmissiva ad una dinamica euristica dell'apprendimento.

Se l'educazione tradizionale muove da un'impostazione contenutistica-espositiva e da un'attitudine *product-oriented*, con percorsi didattici predefiniti e strutturati a priori dall'insegnante e un'attenzione all'esito dei processi formativi, la pedagogia di stampo costruttivista più recente ha introdotto una rimodulazione del concetto stesso di educazione, quale frutto di una negoziazione simbolica tra insegnante e

studente e di una co-progettazione dei percorsi didattici.

L'avvento dell'intelligenza artificiale ha contribuito alla decostruzione della normatività di alcuni modelli pedagogici e alla valorizzazione degli aspetti di mobilità dei processi educativi, di rinegoziazione culturale, di attitudine euristica alla conoscenza.

Attraverso l'IA oggi è possibile lavorare su aspetti meno nozionistici o mnemonici della conoscenza, invisibili soprattutto agli studenti con DSA, focalizzando l'attenzione sulla costruzione di piste di ricerca, sulla capacità di orientamento e lettura di dati, informazioni, proposte ermeneutiche disponibili sul web.

Uno stile educativo improntato all'interrogazione degli strumenti di ricerca, (*inquiry-based-learning*) può rivelarsi dunque una metodologia estremamente inclusiva e capace di stimolare stili cognitivi diversificati.

¹¹ Si veda L. Gallo, I. Pepe (eds), *Manuale delle metodologie e tecnologie didattiche*, Edizioni Simone, Napoli 2020, p. 162: «Nei modelli didattici context-oriented (denominati anche dell'oggetto mediatore) l'azione didattica viene rivolta agli spazi dedicati all'apprendimento, in particolare alla loro organizzazione, e allo sviluppo del *potenziale formativo* tramite la cd. trasposizione didattica».

¹² Su questo aspetto cfr. in particolare S. Yu - Y. Lu, op. cit. pp. 66-70.

DOSSIER



I verbi dell'educare (3)

Gabriele Di Giovanni

CENTRO CATECHISTICO LASALLIANO

INTRODUZIONE

In questa nostra indagine intorno ai verbi dell'educare letti in una ottica cristiana, finora abbiamo visto tre modellizzazioni/metafore collegate all'agire educativo:

- l'agire del pastore (Sussidi 6/25);
- l'agire del contadino (Sussidi 6/25);
- l'agire dell'artigiano a bottega (Sussidi 1/26).

Sono metafore molto antiche e sovente utilizzate, ma che nella breve analisi svolta, ci sono apparse ancora feconde e per molti versi valide oggi in varie forme, tanto che non sembra un errore affermare, almeno in via iniziale, che l'educatore ha un po' dell'uno e dell'altro modello.

Per operare una prima parziale sintesi ci sembra che i caratteri comuni di queste tre modellizzazioni/metafore, siano:

- la cura per le cose che fanno: il pastore, il contadino e l'artigiano a bottega prestano attenzione a ciò che è oggetto del loro lavoro, lo conoscono in profondità e fondamentalmente ne rispettano la natura; il loro agire in concreto manifesta una relazione molto particolare con quanto fanno, specifica per ogni modellizzazione, ma comunque "relazione".
- Il rispetto del tempo di sviluppo e di realizzazione: il pastore, il contadino e l'artigiano a bottega non forzano i tempi per produrre, piuttosto li rispettano e se ne fanno carico. Si nutrono tutti della pazienza necessaria alla maturazione delle cose.
- La necessità di una collaborazione di diversi ruoli: il pastore, il contadino, l'artigiano a bottega sono termini che riassumono un ruolo che nella pratica concreta è coperto da diverse persone. Possiamo dire che nessuno di questi lavora da solo e che il risultato finale dipenderà dall'apporto di ognuno.

Relazione, pazienza, condivisione: per ora abbiamo tre termini per dire l'agire dell'educatore. Ma siamo ancora in cammino.

Accanto ad essi, infatti e prima di passare a tempi più recenti (ci sembra infatti che esistano altre modellizzazioni/metafore successive a quelle analizzate), occorre considerare con più attenzione un agire particolare, presente nel mondo antico, ma che costantemente si ripropone, per il quale utilizziamo volutamente l'espressione non immediatamente comprensibile di "maestro di sapienza". Forse va bene per il

mondo antico, dove ci sono stati “maestri di sapienza”, ma nel nostro può dare adito a molti fraintendimenti.

In questa sede vorremmo arrivare a precisarla, facendo cadere i fraintendimenti che si porta dietro: può infatti essere letta in forma ironica oltre che risultare pericolosa. Diciamo che è una espressione che va presa con le pinze.

Se per il contadino, il pastore, l'artigiano le cose sono state abbastanza chiare, qui le cose si complicano.

Non abbiamo più a che fare con una attività descrivibile in forma più o meno precisa. Addirittura potremmo parlare rispetto alla figura del “maestro di sapienza” di una attività educativa vera e propria e tuttavia non è l'educazione strutturata così come possiamo intenderla oggi.

Dicendo “maestro di sapienza” indichiamo in senso lato e per ora una figura che è fonte di ispirazione nel pensare (offre una visione di vita e dunque un senso al nostro vivere) e che propone allo stesso tempo uno specifico stile di vita di cui è lui stesso testimonial.

In via preliminare diciamo che ora l'oggetto di cui ci occupiamo non è la pianta, né la pecora, né una cosa materiale, ma direttamente l'uomo, colto però nel suo ambiente, in quanto essere sociale ed in rapporto con il sapere. Il maestro di sapienza propone appunto una “sapienza” che ha che fare con la vita. Ed il termine “sapienza” deve essere spiegato.

Dicendo “maestro di sapienza” indichiamo una figura che è fonte di ispirazione nel pensare (offre una visione di vita e dunque un senso al nostro vivere) e che propone allo stesso tempo uno specifico stile di vita.

LA SAPIENZA

Oggi questo termine si comprende poco: lo usiamo senza essere veramente consapevoli del significato e quasi sempre lo confondiamo con il saggio, che associamo all'idea dell'uomo di esperienza. Ma avere esperienza ed essere saggio non sono cose intercambiabili: saggio diventa chi l'esperienza la ha riflettuta e l'ha portata ad un livello in cui è possibile trasmetterla e che gli consente di vivere di conseguenza. In ogni caso questa dinamica nulla dice a proposito della “sapienza”.

In questo ambito dipendiamo da Aristotele che ha distinto il termine greco “sofia” (termine prima onnicomprensivo) in

- sapienza: “è la più perfetta delle scienze. Il sapiente deve sapere non solo ciò che deriva dai principi, ma essere nel vero anche intorno ai principi. Sicché la sapienza può dirsi insieme intelletto e scienza, ed essendo a capo delle scienze, sarà la scienza delle cose più eccellenti (*Aristotele: Etica Nicomachea VI, 7 1141 a 16*) Per “cose più eccellenti” si intendono quelle cose che vanno oltre l’uomo, come potrebbe essere la conoscenza degli astri o anche di Dio. Di fatto le cose che conosce il sapiente sono quelle necessarie, quelle che non possono essere altrimenti. Non solo le conosce, ma ne sa edurre, in modo corretto, le conseguenze.
- saggezza: ha invece per oggetto le cose umane e mutevoli e fa riferimento all’agire razionale dell’uomo nel mondo.

La figura del “sapiente”, in fondo come quella del pastore, del contadino e dell’artigiano, era una figura a tutto tondo, che aveva il suo ruolo nella comunità, per la quale rappresentava un punto di riferimento. Il sapiente in certo senso era l’anziano, il maestro della comunità, forse il “filosofo” prima ancora che la filosofia acquistasse una sua struttura. Non a caso la filosofia in Grecia vede i suoi esordi con i sette savi (o sapienti).

Prima di Aristotele questa distinzione non si poneva: la figura del “sapiente”, in fondo come quella del pastore, del contadino e dell’artigiano, era una figura a tutto tondo, che aveva il suo ruolo nella comunità, per la quale rappresentava un punto di riferimento. Il sapiente in certo senso era l’anziano, il maestro della comunità, forse il “filosofo” prima ancora che la filosofia acquistasse una sua struttura. Non a caso la filosofia in Grecia vede i suoi esordi con i sette savi (o sapienti).

Era chi, avendo vissuto a lungo (spesso si moriva giovani), poteva essere interrogato circa il vivere all’interno di un mondo in cui tutto, natura, cultura, società, individuo era connesso.

Oggi abbiamo spacchettato tutto: quel mondo non esiste più anche se ogni tanto, nostalgicamente, cerchiamo di farvi riferimento. E forse non esiste più il “maestro di sapienza”: certamente non esiste nel modo in cui allora era percepito. Per cui oggi non abbiamo più il sapiente e ci è rimasto il saggio, magari presentato come un “guru”. Ma la cosa è più complessa di come l’abbiamo detta.

Nel tempo la distinzione aristotelica si è imposta: è rimasta classica, a danno della dimensione sapienziale.

Nella storia, questa doppia comprensione del termine ha dato luogo a sviluppi

diversi. Così il sapiente è stato progressivamente considerato colui che contempla le cose ultime nel modo più puro, un teorico, se non un dogmatico: pian piano di questo “sapiente” non abbiamo più saputo che farcene.

Nel mentre si è sviluppata la figura del saggio, cioè colui che può guidare nell'agire della vita, mentre il sapiente che della vita ha una conoscenza essenziale e profonda, perché ne ha compreso i principi, ha cessato di essere un riferimento.

La distinzione aristotelica, che comunque si colloca ad un altro livello, ha portato a considerare la sapienza come una caratteristica meramente intellettuale, che talvolta sembra non avere risvolti pratici, mentre la saggezza, facendo riferimento alla morale e all'agire umano nel mondo è apparsa più concreta.

Stando alla definizione data, oggi il “sapiente” con chi potrebbe essere identificato? Con chi si occupa delle “cose più sublimi”, oltre il mondo umano. Forse potremmo identificarlo con lo scienziato, ma già affermarlo sembra qualcosa di non esatto, tanto è stato lo sviluppo scientifico soprattutto negli ultimi secoli. E poi che cosa c'è di più pratico di una scienza che non è più solo teoria (visione) ma si trasforma in tecnologia?

Già in età ellenistica, invece, la saggezza, come un vivere secondo ragione, è diventata la virtù suprema e la figura del saggio ha incarnato l'ideale dell'uomo che realizza alla perfezione l'arte del vivere.

Così popolarmente il “saggio” è diventato “colui che sa vivere”, ma è una volgarizzazione del concetto che talvolta può essere anche molto pericolosa: la si riduce a saper scegliere quale vino rosso si abbina meglio alla carne che abbiamo ordinato al cuoco del ristorante in cui ci troviamo.

Certamente quello delineato in età ellenistica è un saggio particolare, le cui caratteristiche sono poi trasigrate nell'immaginario collettivo dell'occidente, attenuandosi anche fortemente. A quel tempo la figura del saggio era elitaria (solo alcuni lo erano), in qualche modo bastante a sé stesso, in grado di “lasciar andare le cose”, di rinunciarvi se non poteva controllarle e infine capace, lui solo, di riflettere su sé stesso. Per fare qualche nome su tutti, Seneca per il mondo antico e Montaigne per l'età moderna. E per quanto ci sforziamo di personaggi così oggi non riusciamo a vederne.

Quando usiamo l'espressione “maestro di sapienza” non facciamo riferimento al saggio così come lo abbiamo appena delineato.

Il nostro modo di intendere la “sapienza” intesa anche come conoscenza delle cose sublimi, quelle divine, si salda con l'ambito religioso e con il discorso teologico. Non è solo saggezza umana.

Il nostro modo di intendere la “sapienza” intesa anche come conoscenza delle cose sublimi, quelle divine, si salda con l’ambito religioso e con il discorso teologico. Non è solo saggezza umana e cristianamente parlando è un dono dello Spirito Santo, che san Paolo collega alla croce di Cristo, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani. Nella 1 Cor 3 scrive:

¹⁸Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: *Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia.* ²⁰E ancora: *Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani.* ²¹Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: ²²Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

¹³Quale uomo può cooscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? ¹⁴I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, ¹⁵perché un corpo corruttile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla op-prime una mente piena di preoccupazioni. ¹⁶A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo? ¹⁷Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?

La Scrittura ha un libro, tradizionalmente indicato come di Salomone, che è dedicato proprio alla sapienza dove questa viene addirittura “personificata” e considerata il miglior bene possibile per l’uomo su questa terra, laddove i fatti della vita non sono affatto semplici e dove l’atteggiamento migliore è quello di affrontarli con sapienza, cioè in fondo con distacco.

Leggiamo la pagina (Sap 9) in cui Salomone chiede la sapienza per governare il popolo:

«Dio dei padri e Signore della misericordia, che tutto hai creato con la tua parola, ²e con la tua sapienza hai formato l'uomo perché dominasse sulle creature che tu hai fatto, ³e governasse il mondo con santità e giustizia ed esercitasse il giudizio con animo retto, ⁴dammi la sapienza, che siede accanto a te in trono, e non mi escludere dal numero dei tuoi figli, ⁵perché io sono tuo schiavo e figlio della tua schiava, uomo debole e dalla vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi. ⁶Se qualcuno fra gli uomini fosse perfetto, privo della sapienza che viene da te, sarebbe stimato un nulla.

⁷Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie; ⁸mi hai detto di costruirti un tempio sul tuo santo monte, un altare nella città della tua dimora, immagine della tenda santa che ti eri preparata fin da principio.

⁹Con te è la sapienza che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo; lei sa quel che piace ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti. ¹⁰Inviata dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito.

¹¹Ella infatti tutto conosce e tutto comprende: mi guiderà con prudenza nelle mie azioni e mi proteggerà con la sua gloria. ¹²Così le mie opere ti saranno gradite; io giudicherò con giustizia il tuo popolo e sarò degno del trono di mio padre.

¹³Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? ¹⁴I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, ¹⁵perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni. ¹⁶A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo? ¹⁷Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?

¹⁸Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza».

Nel testo, la “sapienza” che è di Dio e siede accanto a Dio in trono, è chiesta per guidare gli uomini sulla terra. Sta lassù e vede le cose di lassù, ma si occupa delle cose di quaggiù, perché conosce il cuore degli uomini che ha contribuito a creare. È una prospettiva che possiamo definire olistica ed è questa che in realtà ci interessa in rapporto al fatto educativo.

In questa sede la modalità con cui stiamo usando il termine “sapienza” recupera il significato greco presente prima di Aristotele, che era onnicomprensivo. Non distingue dunque tra una dimensione intellettuale ed una dimensione pratica: il maestro di sapienza ha, possiede, un sapere intellettuale e pratico che riguarda la vita intera, perché è un sapere colto dal punto di vista di Dio.

È una scelta terminologica pensata anche nell’ottica della riflessione che stiamo portando avanti che cerca di definire i verbi dell’educare, filtrandoli attraverso modellizzazioni/metafore.

Ci è sembrato corretto che accanto alle figure del pastore, del contadino e dell’artigiano, anche la figura del “sapiente” antico avesse il suo spazio perché siamo convinti che oggi, tale figura possa ancora dire qualcosa. E forse “deve” dire qualcosa.

In questa sede la modalità con cui stiamo usando il termine “sapienza” recupera il significato greco presente prima di Aristotele. Il maestro di sapienza ha, possiede, un sapere intellettuale e pratico che riguarda la vita intera.

Chi scrive è infatti convinto che al fondamento della saggezza del vivere, del buon vivere (ciò a cui in fondo educiamo) c'è la sapienza, la contemplazione delle cose più sublimi, c'è il rapporto con Dio. Lungi dall'essere una perdita di tempo, l'aspetto intellettuale, se vogliamo contemplativo, ma che non è solo contemplativo, appare a nostri occhi come il primo passo per imparare a vivere nel modo possibilmente più giusto ed umano. È evidente che in questa prospettiva occupa un ruolo tutto particolare una parola molto pericolosa, soprattutto oggi: "verità".

Tale parola va intesa non tanto come un sapere discorsivo su cui si può discutere, quanto come una esperienza di vita vissuta nella consapevolezza e pertanto almeno in parte compresa.

Chi educa, riconosciamolo, talvolta da giovane (e taluno anche più avanti negli anni), è stato tentato di proporsi (o di pensarsi) come un maestro di sapienza (oggi diremmo, perché è più cool, un guru). Talvolta gli stessi discepoli favoriscono questa illusione, affamati come sono di avere dei punti di riferimento altrimenti assenti. In realtà ed in generale, chi educa nel contesto di oggi che è molto strutturato dal punto di vista materiale, è piuttosto e più umilmente un esperto di un data disciplina, ma arriva a farsi la convinzione ambigua, che questo gli dia il diritto di "ammaestrare": accogliere le confidenze dei discepoli, offrire consigli, indirizzare nelle scelte, partendo dal presupposto che lui "sa" come vanno le cose del mondo e talvolta dichiara anche di "sapere" come dovrebbero andare.

Diciamo che talvolta, anche in ambito educativo, ma concediamo ai giovani l'attenuante della ingenuità, si pecca di presunzione. E forse questa è una delle cose che dobbiamo imparare ad evitare a partire dalla considerazione della figura del maestro di sapienza.

IL MAESTRO DI SAPIENZA OGGI

Oggi l'espressione "maestro di sapienza" può risultare ambigua per almeno due ragioni.

La prima, l'abbiamo visto, è che il termine "sapienza" è stato progressivamente ridotto al termine "saggezza" e questa ulteriormente ridotta a un particolare ambito di vita, per cui viene configurata come un "sapere" sempre più settoriale.

La seconda, che dipende in parte dalla prima, è legata al fatto che oggi tanti si propongono come "maestri" nei più svariati ambiti. Magari non si definiscono maestri, ma "esperti", gente che ne sa più degli altri in particolari settori, con il diritto (presupposto) di risultare autorevoli su tutto.

La società odierna non è più quella agricolo/pastorale ed artigiana: si autodefinisce "società della conoscenza". Ed in questo tipo di società il maestro si confonde con l'esperto o chi si fa passare come tale.

La società odierna non è più quella agricolo/pastorale ed artigiana: si autodefinisce “società della conoscenza”. Ed in questo tipo di società che è divenuta un villaggio globale, il maestro di sapienza di una volta, si confonde con l’esperto o chi si fa passare come tale.

Con questo non vogliamo svilire la figura dell’esperto, che è un dato di fatto talvolta necessario a fronte dell’esplosione delle conoscenze in svariati ambiti, quanto l’atteggiamento snobistico da esperto, di cui si sono impossessati in tanti, spesso non si sa bene con quale diritto.

Certo in questo quadro ci si può sempre appellare all’universale e democratico diritto di parola, il quale però non ci esime dal dovere di dire cose che abbiano senso specifico. Ma l’autocensura presuppone un lavoro su sé stessi. Il saggio ellenistico lo faceva, ma l’uomo di oggi?

In ogni caso, molti dei tanti esperti che affollano la nostra vita, ci sembra che siano accumunati dalla voglia di salire in cattedra e dall’idea che possano dire agli altri come dovrebbero comportarsi. E questo in due sensi.

In senso positivo sul “come fare” per avere successo in un particolare settore (ma si va dalla cura dimagrante, alla gestione aziendale, all’avere un pensiero positivo, all’uso o non uso dei vaccini...), in senso negativo nello stigmatizzare comportamenti che vengono indicati come non consoni (così diventando facilmente moralisti da due soldi).

Insomma al fondo di questo atteggiamento, da esperto che passa per maestro, c’è una sorta di presunzione fondata sull’idea di “sapere”. E chi sa (o pensa di sapere) non ha bisogno di imparare: piuttosto ritiene di poter insegnare. Si autopromuove “maestro” ...

Questa cosa è più diffusa di quello che sembra. Facciamo un esempio un po’ estremo e forse discutibile, ma che serve appunto a far discutere: c’è una petizione su un problema x. Firmatari della petizione n premi Nobel in settori e saperi che con la petizione specifica c’entrano poco... Ci si chiede: perché l’opinione del premio Nobel dovrebbe pesare più di quella di un altro? Essere portatori di un sapere specifico coincide con la sapienza? Forse non coincide neanche con la saggezza... Eppure funziona così: inutile negarlo.

Proviamo a capire cosa è accaduto.

Al fondo di questo atteggiamento, da esperto che passa per maestro, c’è una sorta di presunzione fondata sull’idea di “sapere”. E chi sa (o pensa di sapere) non ha bisogno di imparare: piuttosto ritiene di poter insegnare. Si autopromuove “maestro” ...

In piccola parte alla questione ne avevamo accennato parlando della bottega artigiana, quando, ad un certo punto della storia umana, il materiale lavorato in essa è divenuto la “parola” dando origine al mestiere del retore che insegnava come riuscire in attività legate all’uso della parola, come quelle dell’avvocato e/o del politico.

Ma imparare a parlare in pubblico (l’oratoria e la retorica) si configura come l’apprendimento di un’arte (che poi è l’arte della persuasione): è dunque un sapere meramente tecnico, potremmo addirittura definirlo artigianale. Usando la terminologia precedente non è né sapienza, né saggezza: è imparare a fare un lavoro, con tutto il rispetto per chi lavora con sapienza e saggezza.

Tuttavia e proprio perché si lavorava sulla “parola” è accaduto che progressivamente lo studio tecnico del “saper parlare”, si è tirato dietro il sapere tout court, è stato confuso con esso, quasi che dal saper parlare, si potesse ricavare il sapere in sé. Per cui chi sa parlare appare saggio e sapiente. Il lettore verifichi la cosa in rapporto ai talk show a cui si trova ad assistere...

Succede e forse possiamo considerarlo un pericolo costante per chi si trova a lavorare sulle parole. Naturalmente questo vale anche per lo scrivente nel caso in cui pensasse di saper scrivere.

Notiamo infatti in passant due cose.

La prima è che oggi chiunque si sente capace di scrivere, di dire la sua, di pubblicare qualcosa, dimenticando il vecchio adagio che la penna si dovrebbe prendere solo per dire qualcosa di nuovo o per correggere un vecchio errore: ma tanti pensano di essere la “novità” fatta persona e neanche conoscono Qoelet che ha affermato che “non c’è nulla di nuovo sotto il sole”. Per una novità vera serve il genio. Noi che geni non siamo, ci limitiamo a commentare.

La seconda che dietro tutto questo c’è un pericolo oggi presente in rapporto alla AI: saper scrivere testi comunicabili, (è quanto l’AI sa fare) non ci sembra che possa corrispondere alla sapienza.

Questo però è il fascino e la forza della parola umana, che don Milani aveva ben compreso: conoscere le parole, in fondo significa sapere. Il “sapere” è una questione legata al possesso della lingua specifica.

Questo però è il fascino e la forza della parola umana, che don Milani aveva ben compreso: conoscere le parole, in fondo significa sapere. Il “sapere” è una questione legata al possesso della lingua specifica che in alcuni casi va inventata: dal momento della creazione non abbiamo smesso il nostro compito di dare nome alle cose, mettendole così in evidenza, in certo senso creandole almeno a livello culturale.

Qui si apre l’enorme problema del peso della Parola nel contesto cristiano: lo accenniamo soltanto, senza entrarci.

Diciamo che lavorare con e sulle parole non è la stessa cosa che lavorare il ferro: il materiale stesso nel momento in cui lo usiamo può trasformarsi... non solo cambia la forma, ma anche la sostanza. Dice altro. Rimanda ad altro.

E tuttavia conoscere le parole (che è cosa essenziale ed in qualche modo sapienziale) non è la stessa cosa di saperle usare. Qui sta la differenza. Nella prima posizione, per fare un esempio letterario, abbiamo Renzo (che le parole non le conosce ed è per questo un poverello), nella seconda Azzecagarbugli (che parole le conosce, ma le usa per imbrogliare).

Ci rendiamo conto che stiamo entrando in questioni difficili, quale ad esempio il rapporto tra forma e sostanza, apparenza e verità, fenomeno e noumeno: non vogliamo arrivare a tanto, ma forse è bene avere tutte queste questioni sullo sfondo. Non stiamo affrontando una questione semplice.

Non è un caso che lo studio della retorica sia tornato in auge a diversi livelli in questi tempi di “post-verità”, perché è funzionale al mercato a cui interessa più vendere, che comprendere. Anzi gli interessa solo vendere e talvolta, perché questo avvenga, è forse meglio non comprendere.

Dicendolo in modo grossolano e discutibile, l’arte della persuasione oggi si chiama “pubblicità”, viene insegnata all’università come scienza della comunicazione e ci si laurea in essa. Ma è, a nostro avviso, un sapere “tecnico”, non è la sapienza che intendiamo in queste pagine.

In certo senso qui ci ritroviamo nella posizione di Socrate che si dovette confrontare con i sofisti, i maestri/esperti del parlare. E li affrontò sul terreno del “sapere”, affermando che lui, Socrate, “sapeva di non sapere”.

Anticipando il discorso, nella nostra prospettiva Socrate può ritenersi un “maestro di sapienza”, i sofisti ed in genere gli esperti di comunicazione no.

Infine oggi siamo anche di fronte ad una sorta di evoluzione della specie dell’esperto. Due in particolare le evoluzioni avvenute e su cui dovremo spendere qualche parola, perché fanno parte del nostro parlare odierno.

1. La prima rimanda ad una espressione di origine francese, ma ormai globale, che è “maître à penser”: essa indica un personaggio di grande prestigio che “fa scuola” per un gruppo di persone, diventandone un punto di riferimento. Un maître à penser offre riferimenti soprattutto culturali che gli altri assumono e fanno propri, talvolta indipendentemente dalla volontà di chi li ha proposti (anche se a tutti piace essere riconosciuti ed un po’ incensati). In alcuni casi è la forza

Ci ritroviamo nella posizione di Socrate che si dovette confrontare con i sofisti, i maestri/esperti del parlare, ma non sapienti.

del pensiero espresso che si impone, la sua capacità esplicativa delle situazioni. Altre volte (e sono molte di più) sono le mode e lo spirito del tempo. Talvolta tali indicazioni si riferiscono ad un solo ambito e si riducono a pochi termini che per un certo tempo dominano la scena culturale del periodo. Ad es. l'espressione "post- moderno" di Lyotard è diventata una categoria esplicativa, anche se oggi è un po' in crisi. Così vale per "liquidità", la fortunata espressione di Bauman ripresa un po' da tutti. Un altro esempio può essere Marx e la sua riflessione sul capitalismo. Questa espressione, "maître à penser", talvolta è caricata di un senso negativo o anche ironico, per indicare il pensiero dominante (e spesso assunto senza riflessione) di un certo periodo. Nella modalità in cui stiamo presentando la cosa, un "maître à penser", non è un maestro di sapienza.

2. La seconda evoluzione è forse più vicina all'oggi, quando il riferimento sembra che non lo si cerchi tanto nel pensiero, quanto nella pancia: è la figura dell'influencer o più in generale, di colui che detta le mode. È una figura che si è imposta in modo molto particolare con l'avvento dei social ed i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. È abbastanza facile comprendere le ragioni per cui qualcuno "influenza" gli altri: in genere sono motivi di ordine materiale. In realtà questa capacità di orientare le scelte altrui c'è sempre stata: Petronio, a suo tempo, veniva definito *arbiter elegantiarum*... e i cappellini della regina d'Inghilterra hanno fatto sempre tendenza, insieme agli abiti degli stilisti famosi. È più difficile capire perché gli altri (noi) si lascino influenzare. Diciamo che l'uomo talvolta è manipolabile: il serpente antico lo aveva capito fin dall'inizio del genere umano. Non entriamo nel merito di questa modalità: diciamo che, per fortuna, l'influenza esercitata, spesso non dura a lungo. Magari solo perché ci siamo lasciati influenzare da altro.

Da quanto detto si capisce che siamo di fronte ad un ambito di riflessione particolarmente ostico e difficile anche per le enormi conseguenze culturali che si porta dietro. In effetti sia "maître à penser" che "influencer" dicono piuttosto l'effetto che producono su chi decide di seguirli, poco o nulla invece sulla bontà di quanto affermano.

Il problema principale è capire se si è di fronte ad un vero o ad un falso maestro e questo porta a riflettere su quale effettiva sapienza il maestro è portatore ed anche testimone,

Considerando la suggestionabilità umana, la facilità con cui possiamo diventare tutti soggetti di manipolazione (se così non fosse, non avremmo il reato di truffa e chi non c'è mai caduto alzi la mano), in questo settore il problema principale è capire se si è di fronte ad un vero o ad un falso maestro e questo porta a riflettere di quale effettiva sapienza il maestro è portatore ed anche testimone.

È parere di chi scrive che qui conta non solo quello che fa il maestro di sapienza (il suo agire), ma anche quello che dice (il contenuto del suo insegnamento).

I due aspetti sono entrambi importanti e soprattutto vanno considerati insieme:

- un maestro di sapienza è portatore di un “sapere” che va ad incidere sul modo di vita delle persone. Quanto meno dovrebbe avere a che fare con la verità, altrimenti risulta una truffa, talvolta inconsapevole, ma non sempre;
- testimonia nella sua vita se ciò che propone vale, almeno per lui. Detto altrimenti se è disposto a pagare di persona e dunque “fare” la verità che predica.

Ne consegue che il modo di guardare oggi ad un sedicente maestro di sapienza dovrebbe essere critico, ma paradossalmente il suo messaggio soprattutto per il modo in cui questo è proposto, salta la critica per toccare altro nelle persone. Si parla infatti alla dimensione emotiva, molto più facilmente suggestionabile.

E questo rende tutto molto più complicato.

IL MISTICO

Se l'esperto è una deriva moderna del “maestro di sapienza”, nel nostro cercare di delinearne la figura crediamo sia opportuno prendere in considerazione anche il “mistico”, che probabilmente è un altro modo, moderno, di intenderlo. Ma qui apriamo un altro infinito campo di indagine.

Proveremo a dare solo qualche accenno. Il terreno della mistica è infatti un campo minato e tuttavia oggi nella riflessione si ripresenta sotto svariate forme, magari sotto il segno di una riscoperta della pratica orientale della meditazione, riproposta come mindfulness. Lo ripetiamo: è un terreno fortemente accidentato.

Qui interessa vedere come questa modalità può avere a che fare con l'educazione.

La parola “mistica” è parola relativamente recente (risale al '600) e fa riferimento ad un tipo particolare di esperienze interiori di un certo numero di persone che non sempre la storia ha giudicato bene: sovente sono state classificate come pazzi, invasati, visionari, in fondo malati di mente da curare. E talvolta lo erano.

Senza contare che certi stati (mentali, psicologici e anche fisici) possono essere indotti dal ricorso a sostanze più o meno lecite: valga per tutti l'esempio degli sciamani all'interno delle cosiddette culture primitive.

Il loro parlare spesso risulta oscuro ed hanno dovuto fare affidamento solo alla loro personale esperienza che diventa testimonianza nel momento in cui la comunicano: in fondo davanti ad un mistico le opzioni che abbiamo come comuni mortali si riducono al credergli o no. Ma, se ci pensiamo bene, è l'opzione ridotta all'essenziale, che abbiamo di fronte a chiunque.

Siamo su un terreno molto delicato della esperienza umana.

Come spiegazione di questo stato dissociato che talvolta si presenta nella vita del mistico (quando tale stato non è indotto in modo artificiale), si porta la giustificazione che avendo a che fare con l'invisibile che il mistico in qualche modo percepisce, questi è costretto a stare un po' fuori da se stesso. E questo lo rende almeno "strano". In ogni caso lo rende un elemento eversivo dell'ordine costituito: il mistico è potenzialmente pericoloso per lo status quo.

Il parlare dei mistici spesso risulta oscuro ed hanno dovuto fare affidamento solo alla loro personale esperienza che diventa testimonianza nel momento in cui la comunicano: in fondo davanti ad un mistico le opzioni che abbiamo come comuni mortali si riducono al credergli o no.

Ma, se ci pensiamo bene, è l'opzione, ridotta all'essenziale, che abbiamo di fronte a chiunque ci parla della sua esperienza.

Anche in questo caso non si può eludere, da parte nostra, un atteggiamento critico. La delicatezza della materia, nel tempo ci ha portato ad elaborare una serie di criteri di valutazione dell'esperienza raccontata. Il criterio fondamentale è la convergenza tra l'esperienza privata e quella comune. Accanto a questo possiamo mettere il criterio che fa riferimento allo stile di vita che viene adottato una volta che l'esperienza è avvenuta. Uno di sé stesso può raccontare quello che vuole, poi bisogna valutare come si comporta. Il Vangelo su questo è chiaro: li riconoscerete dai loro frutti.

L'esempio ci viene dalla prima comunità cristiana: sulla via di Damasco Paolo ha una esperienza personalissima che tuttavia sente il bisogno di confrontare con l'esperienza storica degli altri, che l'accettano. E sarà l'apostolo delle genti.

Il mistico è un maestro di sapienza?

Diciamo che la sua vita ha a che fare con la "sapienza": che poi questa possa essere insegnata è un altro paio di maniche.

Per cui ci chiediamo: la figura del mistico ha a che fare con l'educazione? Potremmo rispondere sì e no.

- No perché in fondo abbiamo a che fare con una esperienza personalissima ed in quanto tale irripetibile.
- Sì perché proprio in quanto esperienza è stata formalizzata per cui si può parlare di un percorso mistico che altri potrebbero ripetere almeno nelle linee essenziali. Se non insegnare la strada, il mistico può educare a come percorrerla.

Ma la domanda più seria è "perché" percorrere questa strada?

Perché è la strada della sapienza, così come abbiamo cercato di descriverla, che talvolta va contro la saggezza del mondo.

È una strada che nel mondo di oggi abbiamo perso. La preghiera che Salomone rivolge a Dio all'inizio del suo regno, chi sarebbe oggi in grado di farla?

Il riferimento a Dio, nell'agire comune, è venuto meno e questo ha avuto conseguenze devastanti sul mondo in cui viviamo.

Non stiamo rimpiangendo il bel mondo antico di cui riconosciamo le pecche talvolta enormi, né intendiamo restaurare un tipo di società diciamo "medioevale".

Ci lamentiamo piuttosto del nuovo che non arriva e che non siamo più in grado di vedere, perché quello che passa per nuovo, in realtà nuovo non è, perché ha perso i legami con il fondamento.

È una delle ragioni del perché il mondo appare così caotico e nel quale talvolta facciamo fatica a muoverci

È una strada che vale la pena di insegnare?

Non garantisce successi materiali, talvolta non ci fa stare meglio, ma ci sembra ancora la strada migliore, perché *"Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza"*.

Infine: è una strada che dovrà insegnare il mistico?

Diciamolo diversamente: è una strada che non può insegnare chi mistico non lo è affatto. All'educatore di oggi, se vuole pensarsi come maestro di sapienza, non può mancare questa dimensione mistica.

Dicendo "dimensione" intendiamo una sensibilità specifica, non l'esperienza mistica come viene codificata nella letteratura relativa.

Si parla spesso di educazione alla dimensione spirituale... ci sembra che questo tipo di educazione non appartenga in primis al contadino, al pastore o all'artigiano. Appartiene al maestro di sapienza, appartiene al mistico e, cristianamente, ha un rapporto strettissimo con l'azione dello Spirito Santo in noi.

La domanda più seria è "perché" percorrere questa strada?

Perché è la strada della sapienza, così come abbiamo cercato di descriverla, che talvolta va contro la saggezza del mondo.

È una strada che nel mondo di oggi abbiamo perso.

È una strada che dovrà insegnare il mistico?

È una strada che non può insegnare chi mistico non è. All'educatore di oggi, se vuole pensarsi come maestro di sapienza, non può mancare questa dimensione mistica.

L'AGIRE DEL MAESTRO DI SAPIENZA

Arriviamo finalmente alla disanima dell'agire concreto del maestro di sapienza nel tentativo di enucleare da questo agire quelle azioni/verbi che possono avere a che fare con l'educare.

Teniamo presente che sotto la dizione "maestro di sapienza" collochiamo, come abbiamo visto, l'azione svolta da coloro che fin dai tempi antichi hanno dato origine, talvolta senza volerlo, a scuole di pensiero e di vita che hanno avuto larghe ripercussioni imponendosi ovunque e rendendo anche impossibile (almeno per queste pagine) una trattazione sintetica. Ogni scuola nata da un maestro di sapienza fa argomento a sé ed andrebbe studiata in modo specifico.

In questa sede vedremo se è possibile giungere a delle classificazioni, senza tuttavia tentare analisi comparative.

Le aree dei maestri di sapienza (guardiamo la cosa dal punto di vista occidentale ed in prospettiva storica) fondamentalmente possono essere riassunte in tre tipologie:

- *religiosa*: entro questa area rientrano tutte le forme religiose che riconoscono un fondatore: Mosè, Gesù, Maometto, solo per nominare i più famosi. All'interno delle scuole/movimenti da loro iniziati poi si sono sviluppati nel tempo fino ad oggi tanti rami diversi, talvolta in contrapposizione tra loro dal punto di vista del pensiero e della pratica. Abbiamo così, ad esempio, in ambito ebraico scuole rabbiniche e scuole profetiche...
- *filosofica*: la cultura antica (greca e latina) ci ha consegnato il ricordo di diverse scuole filosofiche di cui conosciamo anche il nome (pitagorici, platonici, aristotelici, epicurei, stoici ...) dove, insieme alla ricerca comune del sapere, veniva praticato uno stile di vita filosofico, stile che oggi potremmo assegnare alla comunità degli scienziati (nulla accettare che non sia provato...) che lavorano per il bene dell'umanità e non per qualche tornaconto personale:
- *orientale*: qui collochiamo quei maestri di sapienza come Budda e Confucio che possiamo collocare a metà tra il filosofico e il religioso, ma che hanno avuto vasta influenza e che oggi si ripropongono in varie forme al mondo occidentale, sotto la parola "guru" o maestro zen, anche se sembra ad un primo sguardo che in questa area il maestro di sapienza ha caratteri particolari, talvolta spiazzanti. Riportiamo un esempio...

Oggigiorno si raccontano molte sciocchezze a proposito dei maestri e dei discepoli, e dell'insegnamento che il maestro lascia in eredità agli allievi prediletti, autorizzati così a trasmettere la verità ai propri seguaci. Naturalmente lo Zen dovrebbe essere comunicato in questo modo, da cuore a cuore, e in passato avveniva proprio così... Regnavano il

silenzio e l'umiltà, non l'asserzione e la dichiarazione. Chi riceveva un simile insegnamento teneva segreta la cosa persino dopo vent'anni. Finché un altro, spinto dal proprio bisogno, non scopriva che era disponibile un vero maestro, nessuno sapeva che l'insegnamento era stato impartito, e anche allora l'occasione si presentava in modo del tutto naturale, e l'insegnamento si faceva strada da sé. In nessun caso l'insegnante avrebbe dichiarato: "Io sono il successore del tale". Questa asserzione avrebbe dimostrato proprio il contrario.

Il maestro Zen Mu-nan ebbe un solo successore. Il suo nome era Shojū. Quando Shojū ebbe compiuto i suoi studi di Zen, Mu-nan lo chiamò nella propria stanza. "Sto diventando vecchio -disse- e a quanto ne so io, Shojū, tu sei l'unico che continuerai questo insegnamento. Qui c'è un libro. È stato tramandato da maestro a maestro per sette generazioni. Anch'io vi ho fatto molte aggiunte secondo il mio criterio. Il libro è molto prezioso ed io te lo do come simbolo della tua successione",

"Se questo libro è una cosa tanto importante, faresti meglio a tenerlo" rispose Shojū "Io ho ricevuto il tuo Zen senza scritti e mi sta bene così com'è".

"Lo so" - disse Mu-nan- tuttavia, sono sette generazioni che quest'opera passa da un maestro all'altro, così puoi conservarlo come segno che hai ricevuto l'insegnamento. Tieni".

I due stavano parlando davanti ad un braciere. Non appena Shojū ebbe il libro tra le mani lo gettò sui carboni accesi. Non aveva nessun desiderio di possedere qualcosa. Mu-nan, che fino a quel momento non era mai andato in collera, strillò: "Ma che cosa fai!". Shojū gridò di rimando: "Ma che cosa dici!"

(Da "101 Storie Zen" a cura di Nyogen Senzaki e Paul Reps, Adelphi 1989 (16), p. 80 - 82)

Il commento all'episodio narrato, ci sembra che sia nella prima parte del brano... Tra le molte cose che si possono dire, sottolineiamo solo che non è il contenuto del libro che illumina e che alla fine anche dei maestri bisogna saper fare a meno. La strada è dentro di noi.

Si raccontano molte sciocchezze a proposito dei maestri e dei discepoli, e dell'insegnamento che il maestro lascia in eredità agli allievi prediletti, autorizzati così a trasmettere la verità ai propri seguaci.

Alla fine anche dei maestri bisogna saper fare a meno. La strada è dentro di noi

ALCUNI CARATTERI COMUNI DEI MAESTRI DI SAPIENZA

Proviamo qui a fornire alcune caratteristiche comuni ai maestri di sapienza che la storia ci ha consegnato.

Naturalmente stiamo dando indicazioni di natura storica o desunte da essa per tirare fuori dei tratti comuni e la storia non è disciplina semplice: vuole prove e documenti. Li abbiamo, ma forse non sempre rispettano i criteri odierni per parlarne... Dunque più o meno tutti i maestri di sapienza:

1. Sono identificati da un nome, il che li colloca nella storia, anche se a volte hanno caratteristiche che si confondono con il “mito”.

Esistono racconti della loro vita, ma talvolta questo è il problema: il racconto che circonda la loro vita, crea problemi collegati alla storicità dei personaggi.

Si prenda il caso di Gesù che da questo punto di vista è stato più volte indagato: la questione della storicità del personaggio che i Vangeli ci raccontano, si è ripresentata più volte (almeno tre ondate di studi in tempi recenti sul Gesù storico) nella riflessione cristiana.

Ma di ogni maestro di sapienza ci si può porre il problema della sua reale consistenza storica, al di là delle caratteristiche, talvolta fantasiose, di come ce lo hanno presentato i discepoli. Sempre per rimanere nel cristianesimo, un altro esempio è san Francesco ed i suoi fioretti. Il maestro di sapienza ha un nome: alle volte rischia di restare solo un nome: di lui concretamente sappiamo ben poco.

2. Non fanno una vita molto diversa da quella degli altri, almeno fino a quando si propongano esplicitamente come “maestri”. Questo proporsi in realtà può non essere una scelta personale ed è un fatto problematico da indagare: resta comunque uno snodo fondamentale della loro vita.

Gesù prima di predicare fa il falegname, Maometto il cammelliere, Mosè per la sua storia si ritrova a fare il pastore, dopo aver fatto il dirigente. Non vivono neanche soli: in genere sono sposati. È gente che conosce la vita normale, quella che fanno tutti, quasi a dire che la loro strada non è diversa da quella degli altri. Forse hanno scoperto (o gli è stato indicato) un altro modo per percorrerla.

3. Tali figure sviluppano uno stile di vita loro proprio, diverso da quello vissuto dalla maggior parte dei loro contemporanei. Il che porta al cambiamento dei valori di riferimento. Talvolta questo viene accettato, ma più spesso diventa elemento di contrasto. Siddharta da ricco che era, dopo la scoperta sconvolgente della sofferenza umana, si diede alla meditazione sotto il loto...

L'idea di fondo è che alla sapienza ognuno debba arrivarci da solo, altrimenti non ne ricaverà alcun beneficio: si può indicare la strada, ma non si può percorrerla al posto di un altro. Per questo la strada è stretta.

4. Intorno alla loro persona si raccoglie un piccolo gruppo di discepoli, che nel tempo formeranno una “scuola”. I maestri di sapienza hanno “carisma”, inteso come capacità di ispirare gli altri, ma, nella pratica concreta, trattano singolarmente i loro discepoli e non si aspettano (e talvolta non vogliono) che i discepoli pensino come loro... L'idea di fondo ci sembra che sia che alla sapienza ognuno debba arrivarci da solo, altrimenti non ne ricaverà alcun beneficio: il maestro può indicare la strada, ma non si può percorrerla al posto di un altro. Per questo la strada è stretta.

5. Queste figure appaiono agli occhi dei discepoli depositarie di un sapere che viene in qualche modo ritenuto superiore, talvolta “sacro”.

È il sapere che possiede che fa il “maestro” agli occhi del discepolo. Talvolta tale sapere sembra che venga dalla pratica e dalla riflessione, talaltra, soprattutto se ci si muove in ambito religioso, sembra che tale sapere giunga loro per una qualche divina rivelazione, o almeno per una qualche “illuminazione” interiore. È pertanto un sapere “misterioso”, forse neanche adatto a tutti, ma certamente migliore e più importante di quello che tutti sanno e che pertanto va preservato e custodito. Talvolta, come nel caso dei pitagorici, viene fatto divieto di divulgarlo fuori dalla ristretta cerchia. Ma forse la sapienza del maestro sta nel “sapere di non sapere” ... o come dice Salomone: *13Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? 14I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, 15perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni. 16A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo? 17Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?*

Quello descritto è lo scheletro dell'esperienza del maestro di sapienza: uno scheletro che possiamo ritenere quasi uguale per tutti. Poi occorre andare a verificare caso per caso. Esistono infatti accentuazioni più o meno forti e questo rende ogni maestro di sapienza peculiare.

Una figura così delineata è un educatore? Può valere oggi?

Diciamo che nel contesto odierno la sua azione ci appare necessaria: questo mondo, senza voler essere moralista, è quantomeno caotico anche dal punto di vista della saggezza e del buon senso, quella parte della sapienza consentita ai più, se stiamo ad Aristotele.

Tuttavia non è facile rispondere alla domanda. Certamente i maestri di sapienza hanno dato origine ad una scuola, ma non siamo certi che questa fosse la loro volontà iniziale o una scelta inizialmente consapevole.

Indubbiamente all'interno della loro vita c'è un fatto scatenante, un punto di svolta, qualcosa che li porta a cambiare atteggiamento, ma definire questo passaggio è problematico, perché spesso è un fatto che appartiene solo a loro, a

Una figura così delineata è un educatore? Può valere oggi? Non è facile rispondere alla domanda: all'interno della loro vita c'è un fatto scatenante, un punto di svolta, qualcosa che li porta a cambiare atteggiamento, ma definire questo passaggio è problematico, perché spesso è un fatto che appartiene solo a loro.

cui gli altri possono solo “credere”. È vero che cercano di replicarlo, ma non siamo convinti che ci si possa riuscire soltanto attraverso uno sforzo umano.

La modalità poi in cui hanno portato avanti il loro insegnamento può essere molto diversa da maestro a maestro. Un po' tutti però non sono affatto morbidi con i loro discepoli. Un'altra storiella orientale che inevitabilmente lasciamo alla meditazione del lettore...

Hakuin soleva parlare ai suoi allievi di una vecchia che aveva una sala da tè, lodando la sua conoscenza dello Zen. Gli allievi non volevano credere alle sue parole e andavano nella sala da tè per accertarsene di persona. Non appena li vedeva arrivare, subito la donna domandava se fossero venuti per prendere il tè o per sondare la sua comprensione dello Zen. Nel primo caso, li serviva con garbo. Nel secondo, faceva segno ai giovani di seguirla dietro il suo paravento. Non appena quelli obbedivano, lei li colpiva con un attizzatoio. Nove allievi su dieci non sfuggivano a questa punizione. (ibidem, p. 102)

Il maestro di sapienza ci affascina, ma è come se fosse al di là delle nostre forze. La sua vita in qualche modo è “oltre”: può fornire qualche elemento di ispirazione, ma che non è replicabile tout court a meno che si cambi radicalmente il modello di educazione che si porta avanti.

In conclusione il maestro di sapienza ci affascina, ma è come se fosse al di là delle nostre forze. La sua vita in qualche modo è “oltre”.

Ai nostri occhi di persone normali appare come un modello ideale di educatore, che certamente può fornire qualche elemento di ispirazione, ma che non è replicabile tout court a meno che si cambi radicalmente il modello di educazione che si porta avanti e si torni ad un rapporto che consente una sorta di corpo a corpo tra maestro e discepolo definito da particolari modalità...

Matajuro Yagyū era il figlio di un famoso spadaccino. Suo padre, convinto che l'attitudine del figlio forse molto scarsa per fargli raggiungere la maestria, lo disconobbe. Così Matajuro andò sul Monte Futara e là trovò il famoso spadaccino Banzo. Ma Banzo confermò il giudizio del padre. “Tu vuoi imparare a maneggiare la spada sotto la mia guida? - domando Banzo- Ti mancano i requisiti indispensabili”.

“Ma se lavoro sodo, quanti anni mi ci vorranno per diventare un maestro?” insistette il giovane. “Il resto della tua vita” rispose Banzo.

“Non posso aspettare tanto” disse Matajuro. “Se accetti di darmi lezione sono pronto a sottopormi a qualunque fatica. Se divento tuo devotissimo servo, quanto tempo ci vorrà?” “Oh, dieci anni, forse” disse Banzo addolcendosi.

“Mio padre si sta facendo vecchio e presto dovrò prendermi cura di lui” continuò Matajuro. “Se lavoro ancora più assiduamente quanto tempo mi ci vorrà?”

“Oh, forse trent'anni” rispose Banzo

"Ma come! – disse Matajuro – Prima hai detto dieci e ora trenta! Accetterò qualunque privazione pur di imparare quest'arte nel tempo più breve!" "Be' ", disse Banzo, "Allora dovrai restare con me settant'anni. Un uomo che ha tanta fretta di ottenere risultati raramente impara alla svelta".

"E va bene" dichiarò il giovane, comprendendo infine che gli stava rimproverando la sua impazienza. "Accetto".

Matajuro ebbe l'ordine di non parlare mai di scherma e di non toccare mai una spada. Cucinava per il suo maestro, lavava i piatti, gli rifaceva il letto, puliva il cortile, curava il giardino, tutto senza che si parlasse mai di scherma. Passarono tre anni. Matajuro continuava a lavorare. Pensando al proprio avvenire era triste. Non aveva ancora cominciato ad imparare l'arte alla quale aveva votato la propria vita.

Ma un giorno Banzo scivolò alle sue spalle e gli diede un colpo terribile con una spada di legno. L'indomani, mentre Matajuro stava cucinando il riso, Banzo tutt'a un tratto gli saltò di nuovo addosso.

Da allora, giorno e notte, Matajuro dovette difendersi dagli assalti inaspettati. Non c'era giorno, non c'era momento che non dovesse pensare al sapore della spada di Banzo. Imparò così in fretta che la faccia del suo maestro era raggiante di sorrisi. Matajuro divenne il più grande spadaccino del paese.

(Ibidem p. 99-101)

Come definiremmo la scuola frequentata da Matajuro? Forse oggi useremmo la parola "training". Il che ci richiama la pratica odierna, un po' snob, ma sembra che siamo fuori dall'idea di educazione (?) del personal trainer: che sia diventato costui il nostro maestro di sapienza?

Talvolta questo accade con in più piccoli per i quali la voce del coach dello sport che praticano, pesa molto di più di qualunque altra. Il che ci dà molto da riflettere sui diversi ruoli educativi oggi presenti.

Certo è un tipo di scuola riservata a coloro che intendono frequentarla e che non si tirano indietro di fronte alle difficoltà. Questa scuola, se insegna un mestiere, (qui quello della spada) in realtà insegna il mestiere di vivere che non si riduce al solo agire con saggezza o al saper maneggiare la spada: comporta saper lavare i piatti. E spesso questo è quanto avviene nell'attività sportiva praticata con serietà che di suo impone uno stile di vita che è strutturante della personalità.

Che ci sia qui una strada per arrivare alla sapienza? Certamente non è una strada intellettuale. Piuttosto si condivide l'odore del sudore.

Come definiremmo la scuola frequentata da Matajuro? Forse oggi useremmo la parola "training". Il che ci richiama la pratica odierna un po' snob del personal trainer: che sia diventato costui il nostro maestro di sapienza?

ALCUNI CARATTERI COMUNI DELLE SCUOLE DI SAPIENZA

Dopo aver cercato di descrivere il maestro di sapienza nel suo agire, vediamo di comprendere alcuni tratti comuni delle scuole che da loro si sono sviluppate, collegandoli al nostro modo di fare scuola oggi.

Qui la parola “scuola” va intesa in senso ampio: non ha nulla a che fare con il nostro modo di fare scuola e non indica un luogo a ciò deputato. Dice piuttosto il rapporto maestro – discepolo, dove il primo insegna e l'altro apprende non perché ci sente obbligati, ma perché si avverte che così occorre procedere. Chi frequenta la scuola di un maestro di sapienza sceglie di frequentarla, costi quello che costi. Ci sembra che il racconto appena letto offra una indicazione preziosa.

Dunque queste scuole ci sembra che presentino queste caratteristiche:

Alla base di tutto c'è il rapporto diretto con l'iniziatore della scuola: fondamentalmente si vive con lui, a stretto contatto anche fisico. È un rapporto molto chiaro, asimmetrico e gerarchico: il maestro è il maestro e il discepolo il discepolo.

1. Alla base di tutto c'è il rapporto diretto con l'iniziatore della scuola: fondamentalmente si vive con lui, a stretto contatto anche fisico. Tale rapporto varia a seconda delle culture, ma in ogni caso non è mediato da nulla. Se arriva la bastonata, la prendi. Ed è un rapporto molto chiaro, asimmetrico e gerarchico: il maestro è il maestro e il discepolo il discepolo. C'è dunque un profondo rispetto che talvolta arriva alla venerazione del discepolo per il maestro. All'estremo dell'atteggiamento c'è una sorta di mitizzazione del maestro.

Questa dinamica possiamo affermare abbastanza facilmente che non sappiamo più che cosa sia per varie ragioni:

- La prima è che se dai una bastonata vai in galera: semplicemente non si può, non è più accettabile. Non intendiamo giudicare questa evoluzione. Ne prendiamo atto. È questione di evoluzione culturale: diciamo che si sono addolciti i costumi. Poi possiamo continuare a fare le guerre e trovare per questo tutte le giustificazioni possibili, per cui lanciare un missile diventa comprensibile, dare uno sculaccione no. Le correzioni corporali sono state abolite, anche se per secoli ci sono state e talvolta possono aver risolto situazioni complicate. Siamo contro le correzioni corporali: sottolineiamo solo come spesso siamo contraddittori.
- La seconda sta nell'essere venuta meno la figura del maestro unico. Non è colpa di nessuno: il sapere è talmente aumentato che nessuno da solo riesce a gestirselo: servono competenze diverse. La figura ancora qua e là resiste a livello elementare, ma più si avanza negli studi più si è costretti a fare riferimento a diverse fonti, salvo poi tornare all'unica quando ci si trova a livello universitario e si chiede la tesi a qualcuno che diventa il nostro “mentore”.

- La terza è di natura sociale e fa riferimento, almeno in Italia, allo scarso valore riconosciuto agli educatori, verso i quali oggi, ci si permettono atteggiamenti inammissibili. Diciamo, ma è un esempio, che una volta quando entrava in classe il professore, ci si metteva in piedi.
2. Sono scuole costruite non tanto sulla volontà di insegnare (che appartarrebbe al maestro), ma sul desiderio di apprendere (che invece appartiene al discepolo). Questo cambia profondamente la prospettiva che abbiamo. Oggi vige l'obbligo scolastico: è dunque così strano che non si abbia grande voglia di andare a scuola? Se ci si riflette bene tuttavia è la voglia di apprendere la modalità più giusta per educare. Quando l'educazione viene imposta può ottenere risultati, che tuttavia svaniscono al variare delle condizioni di controllo: e questo dal punto di vista del comportamento. Per questo si parla di morale eteronoma e morale autonoma. Dal punto di vista dell'apprendimento quello che ci hanno insegnato dobbiamo ricordarlo (ed è possibile solo se lo abbiamo compreso), quello che abbiamo scoperto per conto nostro non lo dimentichiamo più. E questa è una delle critiche più radicali ad una scuola (spesso la nostra) che talvolta è solo nozionistica: in fondo non vogliamo che ripetano bene quello che abbiamo loro detto? Da un certo punto di vista oggi la questione educativa è come suscitare la voglia di apprendere... Ma forse è una falsa questione. Forse ciascuno di noi ha voglia di imparare, è curioso delle cose, ma non capiamo per quale ragione facciamo di tutto per spegnere questa curiosità che invece ci appare come la cosa più naturale del mondo.
3. Come conseguenza del punto 2 non sono scuole aperte a tutti: per frequentarle bisogna sceglierle e per sceglierle si deve essere mossi da una profonda ragione interiore. Questo non significa che siano elitarie: quello che decide la scelta non sono i soldi o la posizione sociale, ma l'esigenza interiore che le persone avvertono. Per questa stessa ragione il discepolo di una scuola talvolta la cambia, perché in realtà è alla ricerca del suo "vero" maestro. L'esperienza di sant'Agostino può essere un esempio in questo senso e lo porterà nelle Confessioni ad esclamare: *"Le tue risposte sono chiare, ma non tutti le odono chiaramente. Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma volere piuttosto ciò che da te ode (10, 26, 37). Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo (10, 27, 38)*

È la voglia di apprendere la modalità più giusta per educare. Quando l'educazione viene imposta può ottenere risultati, che tuttavia svaniscono al variare delle condizioni di controllo: e questo dal punto di vista del comportamento.

4. Nel momento in cui il maestro viene a mancare, i suoi discepoli sentono l'esigenza di garantirne la memoria. I motivi di questo passaggio possono essere complessi e talvolta neanche limpidi: forse servono solo a garantire uno status. Ma è un processo che rientra nel percorso di istituzionalizzazione.

Materialmente i discepoli lo fanno costituendo un "corpus" di detti, fatti, racconti che creano "tradizione" che ad un certo punto passa dall'oralità alla scrittura. Con l'andare del tempo questa diventa il punto di riferimento perché la scuola continui ad esistere.

La costituzione di un corpus determina la costituzione di un "sapere" tipico della scuola. Un sapere che solo quella scuola ha. Diventa un sapere "fissato" a cui occorre "iniziare" gli eventuali nuovi discepoli. Se in teoria tale sapere è aperto a tutti, i discepoli possono operare perché resti aperto solo a qualcuno (colui che entra nella scuola) il che porta all'eventuale creazione di "sette" anche se queste possono avere una certa consistenza numerica.

Spesso i maestri di sapienza non lasciano nulla di scritto: forse in questo c'è una indicazione ... il percorso di ciascuno resta suo, nessuno può farlo al suo posto e per quanto condiviso non è il medesimo di quello degli altri, forse neanche di quello del maestro.

5. Interpretare quelle scritture e più in generale la tradizione diventa l'attività principale della scuola. È in qualche modo inevitabile, ma forse anche un po' distorto, nel senso che si creano correnti interpretative diverse, talvolta in competizione tra di loro, competizioni talmente accese intorno all'ortodossia (l'interpretazione corretta) che portano a condanne reciproche. En passant notiamo che nella tradizione cristiana chi rimette in carreggiata le cose sono i mistici... che pertanto sono pericolosi per l'istituzione.

Spesso i maestri di sapienza non lasciano nulla di scritto: forse in questo c'è una indicazione che proviamo a dire così... il percorso di ciascuno resta suo, nessuno può farlo al suo posto e tale percorso per quanto condiviso non è il medesimo di quello degli altri, forse neanche di quello del maestro.

Ma rifarsi ad un corpus ritenuto normativo crea maggiore sicurezza che provare a camminare da soli.

6. Infine la scuola adotta uno specifico stile di vita a cui tutti i discepoli sono chiamati a conformarsi. Le conseguenze collegate a questo le lasciamo per ora alla riflessione del lettore.

Ci limitiamo ad una osservazione parzialmente conclusiva: precisare la figura del maestro di sapienza e della scuola che da lui deriva, ci ha portati a riflettere sul nostro modo di "fare scuola". Anche se è un modello sui generis ci costringe a rivedere tanto nostro agire educativo.

Proposte di advocacy

Sebbene un aspetto cospicuo dell'integrazione dell'IA nei processi educativi attenga all'aggiornamento professionale del corpo docente, come previsto dai sei capitoli proposti dal DigCompEu (quadro di riferimento europeo sulle competenze digitali dei docenti e dei formatori)¹³, un'organica, strutturata, trasversale attività di advocacy è oggi necessaria per orientare la progettazione politica, i finanziamenti e la collaborazione tra diversi enti istituzionali e privati al fine di un aggiornamento del settore educativo alla luce delle metamorfosi sociali e tecnologiche delle nuove generazioni.

Uno dei grossi limiti ad un pieno utilizzo dell'IA in ambito educativo è la povertà del *corpus* di documenti (soprattutto di ambito umanistico) qualificati, accreditati scientificamente, ben scritti e ben strutturati, disponibili sul web, con cui allenare gli algoritmi dei modelli di linguaggio generativo.

La penuria di buoni modelli inficia chiaramente anche la possibilità di educare la stessa IA ad uno stile e ad un livello di elaborazione concettuale elevato. Come ben nota Muhammad Ali Chaudhry rispetto ai recenti progressi dell'intelligenza artificiale: «Critically, all these achievements are completely dependent on the quality of available learner data which has been a long-lasting challenge for ed-tech companies, at least until the pandemic.

Use of technology in educational institutions around the globe is increasing, however, educational technology (ed-tech) companies building AI powered products have always complained about the lack of relevant data for training algorithms» («Tutti questi risultati dipendono interamente dalla qualità dei dati disponibili, un aspetto che ha rappresentato una sfida persistente per le aziende di ed-tech, almeno fino alla pandemia. L'uso della tecnologia nelle istituzioni educative di tutto il mondo è in costante crescita; tuttavia, le aziende di tecnologie educative (ed-tech) che sviluppano prodotti basati sull'intelligenza artificiale hanno sempre lamentato la carenza di dati utili all'addestramento degli algoritmi»)¹⁴.

Pertanto, in conclusione, alcune proposte da avanzare per potenziare tutti gli aspetti finora citati sono:

- Strutturare un curriculum transdisciplinare, articolato e verticale ai diversi cicli scolastici per l'acquisi-

¹³ Il documento, pubblicato nel 2017 dalla Commissione europea è reperibile al link <https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC107466> (consultato l'08/08/2025).

¹⁴ M. A. Chadhry, *Artificial Intelligence in Education (AIED): a high-level academic and industry note 2021*, «Springer Nature», 2 (2022), pp. 157-165, disponibile al link <https://link.springer.com/article/10.1007/s43681-021-00074-z> (consultato l'08/08/2025).

- zione di un'ampia, completa e operativa *technology literacy* (competenza digitale), da inserire nelle Indicazioni nazionali.
- Compilare una banca dati delle risorse digitali con funzioni didattiche già esistenti (app, software, siti web, altro) accessibile al corpo docente.
 - Indagare ad ampio raggio le esigenze e i *desiderata*, da parte del corpo docente, di strumenti digitali (app, software, programmi di realtà aumentata, altro) utili ad una programmazione didattica innovativa. Finanziare dei bandi, a valere sui fondi ministeriali, per lo sviluppo dei software più richiesti.
 - Stipulare accordi o protocolli di intesa ministeriali con aziende hi-tech per lo sviluppo di sistemi di tutoring didattici digitali completamente autonomi (sul modello di Alexa).
 - Introdurre dispositivi tecnologici portatili e assicurare la dotazione degli stessi a ciascuno studente, per favorire un'impostazione didattica interattiva, laboratoriale e costruttivista.
 - Promuovere il cofinanziamento della pubblicazione della ricerca scientifica in *open-access*, in collaborazione con istituti di ricerca/università/riviste per una digitalizzazione dei contributi accademici e una gerarchizzazione di contenuti accreditati sul web.
 - Progettare e finanziare la realizzazione di materiali didattici (a sostituzione dei vecchi "libri di testo") innovativi, digitali, interattivi, *inquiry-based*.

IN UNITATE FIDEI NEL 1700° ANNIVERSARIO DEL CONCILIO DI NICEA

2. «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio»: così San Marco intitola il suo Vangelo, riassumendone l'intero messaggio proprio nel segno della figliolanza divina di Gesù Cristo. Allo stesso modo, l'Apostolo Paolo sa di essere chiamato ad annunciare il Vangelo di Dio sul suo Figlio morto e risorto per noi (cfr Rm 1,9), che è il "sì" definitivo di Dio alle promesse dei profeti (cfr 2Cor 1,19-20). In Gesù Cristo, il Verbo che era Dio prima dei tempi e per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte – recita il prologo del Vangelo di San Giovanni –, «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). In Lui, Dio si è fatto nostro prossimo, così che tutto quello che noi facciamo ad ognuno dei nostri fratelli, l'abbiamo fatto a Lui (cfr Mt 25,40).

È quindi una providenziale coincidenza che in questo Anno Santo, dedicato alla nostra speranza che è Cristo, si celebri anche il 1700° anniversario del primo Concilio Ecumenico di Nicea, che proclamò nel 325 la professione di fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio. È questo il cuore della fede cristiana. Ancor oggi nella celebrazione eucaristica domenicale pronunciamo il Simbolo Niceno-costantinopolitano, professione di fede che unisce tutti i cristiani. Essa ci dà speranza nei tempi difficili che viviamo, in mezzo a molte preoccupazioni e paure, minacce di guerra e di violenza, disastri naturali, gravi ingiustizie e squilibri, fame e miseria patita da milioni di nostri fratelli e sorelle.

MEDITAZIONE

*Nostra paura più profonda
non è di essere inadeguati.*

*Nostra paura più profonda,
è di essere potenti al di là della misura.*

*È la nostra luce, non la nostra ombra
che ci spaventa di più.*

*Ci domandiamo: "Chi sono io per essere brillante,
magnifico, pieno di talento, favoloso?"*

In realtà che sei tu per NON esserlo?

Siamo figli di Dio

*Il nostro giocare in piccolo,
non serve al mondo.*

*Non c'è nulla di saggio
nello sminuire se stessi cosicché gli altri
non si sentano insicuri intorno a noi.*

*Siamo tutti nati per risplendere,
come fanno i bambini.*

*Siamo nati per rendere manifesta
la gloria di Dio che è dentro di noi.*

*Non solo in alcuni di noi.
È in ognuno di noi.*

*E quando permettiamo alla nostra luce
di risplendere, inconsapevolmente diamo
agli altri il permesso di fare lo stesso.*

*Quando ci liberiamo dalle nostre paure,
la nostra presenza
automaticamente libera gli altri.*

Nelson Mandela



ANNO LITURGICO

UNA VITA CHE SEMPRE SI RINNOVA

A. Pedaci (testi), G. Di Giovanni (grafica)

■ *Il periodo che abbiamo di fronte è, liturgicamente, il più importante dell'anno. È dunque un tempo prezioso. Purtroppo accade che nel susseguirsi degli anni la novità del messaggio contenuto in questi eventi si perde...*

Il periodo che abbiamo di fronte è, liturgicamente, il più importante dell'anno: ci conduce ai giorni della Settimana santa e riparte nella gloria del Cristo risorto. In pratica gli aspetti centrali del cristianesimo, la motivazione stessa del credere.

È dunque un tempo prezioso. Purtroppo accade che nel susseguirsi degli anni la novità del messaggio contenuto in questi eventi si perde. Ci facciamo il callo, lo viviamo come una sorta di abitudine e perdiamo il senso e la forza che questi eventi ci trasmettono. Questa sensazione può riguardare un po' l'intero anno liturgico nel suo ciclico riproporsi, ma che in questo periodo diventa particolarmente evidente.

Come evitare che accada? L'assuefarsi abitudinario non riguarda solo la dimensione liturgica: appartiene a tutta la vita umana tanto che il saggio biblico può affermare che "non c'è nulla di nuovo sotto il sole". In parte è vero: tanti giorni trascorrono in una routine di cui forse neanche ci accorgiamo. Eppure...

Se troviamo la mattina la forza di alzarci qualcosa comunque ci spinge. Dov'è? Forse, ma non solo esso. Misteriosamente ci aspettiamo sempre che qualcosa accada. Talvolta sono le banalità del quotidiano, talaltra le news più o meno catastrofiche che ci propinano i mass media. Non è solo curiosità. Forse è consapevolezza che qualcosa ci manca, un piccolo vuoto che alberga dentro di noi che ci fa assetati ed affamati: abitudinari, ma mai completamente paghi.

Forse per evitare che tutto si riduca ad abitudine bisogna provare a ritrovare quel vuoto da riempire. E per farlo serve silenzio.

Ogni vera novità nasce dal silenzio: così è stato nel momento della creazione, così è ogni volta che accade qualcosa che veramente ci colpisce. Così è avvenuto la notte di Pasqua, quando tutto sembrava tacere, e la vita è tornata a vivere.

III DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO A

GV 4, 5-12 La Samaritana: riflesso di una vita spirituale d'amore e testimonianza cristiana

Il Vangelo di questa domenica ci invita ad aprire il nostro cuore e ad accogliere l'amore gratuito di Dio in Gesù. Gesù attraversa tutte le barriere umane e culturali,

come ha fatto con questa donna Samaritana, perché desidera che il suo messaggio di salvezza raggiunga tutti, specialmente coloro che vivono ai margini della società.

La storia della Samaritana al pozzo rivela che Gesù ci conosce e comprende i nostri limiti; Egli ci offre acqua viva, simbolo di un desiderio di vita spirituale che solo Lui può colmare. Il dialogo che Gesù ha con questa donna non conosce pregiudizi di genere, culturali e religiosi; Gesù rivela la sua identità messianica, e invita tutti noi a una vera adorazione in spirito e verità, al di là delle provenienze, dei riti e dei luoghi sacri. La donna è trasformata dal questo incontro; non è più la stessa. L'incontro con Gesù l'ha resa testimone d'amore e porta a tutta la sua comunità la buona notizia, dimostrando che la vera evangelizzazione nasce da un'esperienza personale con Cristo.

IV DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO A

Gv 9,1-41 La Trasformazione interiore del Cieco Nato

Il Vangelo del cieco nato è una narrazione che va oltre il semplice miracolo fisico. Sebbene questo sia importante, l'obiettivo dell'evangelista è parlarci di una trasformazione interiore, di quel processo di fede che tutti possiamo sperimentare. Il cieco nato rappresenta chi vive nell'ignoranza della fede, in quella specie di tenebra spirituale che impedisce di intravedere una direzione. Il cieco non può vedere né con gli occhi né con il cuore, e questa condizione limita molto la sua vita, privandolo della dignità.

Anche se il cieco non conosce ancora Gesù, si affida a lui. Questo gesto di fiducia è fondamentale: Gesù entra nella nostra vita così, e se siamo disposti, può aprire i nostri occhi e i nostri cuori. Quando il cieco va a lavarsi nella piscina di Siloé, inizia a vedere con gli occhi fisici, e poi comincia anche a capire chi è Gesù, riconoscendo la sua luce nel cuore delle tenebre. La comunità percepisce il cambiamento, anche se non ne comprende appieno il significato. Questo ci invita a riflettere su come una vera trasformazione possa essere evidente anche agli altri, anche se il suo significato più profondo può rimanere misterioso per alcuni.

Gesù ci mostra che la misericordia divina non abbandona nessuno, specialmente coloro che lo cercano sinceramente e confidano in lui: “Credo, Signore”, questa professione di fede del cieco nato rappresenta il culmine del suo percorso di conversione. La vista fisica si trasforma così in una visione interiore, in una fede più profonda e umile.

V DOMENICA DI QUARESIMA -ANNO A

Gv 11, 1-45 Gesù è la vita

Gesù ci si presenta come Dio, che ci dà la vita eterna: “Io sono la resurrezione e la vita”. Vuole dimostrare che la morte non ha l'ultima parola, che non distrugge

la persona. Qualche volta noi sperimentiamo che la morte ci spaventa e siamo preoccupati continuamente quando pensiamo ad essa: “Che senso ha vivere se tanto un giorno dobbiamo morire?” Preoccupazione e morte possono impedire di vivere una vita piena e responsabile.

Gesù allora si confronta con la morte di un amico. L'atteggiamento di Marta e Maria è di completa fiducia in Gesù: “Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”. La fede in Dio vince sulla morte e fa rivivere: “Io sono la resurrezione e la vita”. Chi crede in Gesù è già entrato nella Vita Eterna, e non deve, né può temere la morte. Pregando il Padre, Gesù mostra la verità agli occhi dei credenti: che Lazzaro è vivo, che sono solo le catene del dolore della comunità, della sua famiglia, a mantenerlo nel sepolcro.

Tante volte davanti a questo brano siamo presi a contemplare l'umanità di Gesù; vederlo commosso e che piange di fronte al dolore. Ma questa immagine umana di Gesù, non deve mai essere dissociata da quella del Figlio di Dio, che da luce e dona vita.

DOMENICA DELLE PALME

Mc 26, 14 – 27.66 Gesù, la Speranza che vince la Morte

Una delle caratteristiche di questo racconto della passione di Marco è data da coloro che passavano davanti a Gesù crocifisso e si prendevano gioco di lui; ridevano del suo dolore e gli lanciavano commenti sarcastici: “Se sei Figlio di Dio, salva te stesso ... Scendi dalla croce”. Questa reazione riflette anche la nostra tendenza naturale a volerci salvare da soli, a concentrarci sul nostro benessere e ad evitare la sofferenza, cercando di sfuggire alla croce e alle difficoltà della vita. Ci chiediamo se anche Dio sia come noi, ossia qualcuno che pensa solo a sé e alla propria felicità.

Tuttavia, Gesù non risponde alle provocazioni con parole, ma sceglie il silenzio, che rappresenta rispetto, compassione e amore. L'unico momento in cui si rivolge a Dio è con un grido straziante: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Non chiede di essere salvato scendendo dalla croce, ma semplicemente che Dio non lo abbandoni in quel momento di estrema sofferenza. Anche Dio, suo Padre, rimane in silenzio. Solo ascoltando questo silenzio possiamo scoprire il suo mistero: Dio non si manifesta a noi come un essere potente e vittorioso, distaccato dal dolore umano, ma un Dio silenzioso, impotente e umiliato, che soffre con noi, accanto a noi.

Guardando Gesù crocifisso, la nostra reazione non dovrebbe essere di scherno, ma di preghiera fiduciosa e riconoscente, chiedendo a Dio di non scendere dalla croce, perché solo così possiamo sentire che anche lui è “crocefisso” con noi. Solo così possiamo trovare speranza e conforto in un Dio che condivide il nostro dolore e la nostra morte.

GIOVEDÌ SANTO

Gv 13, 1-15 Celebrare l'Eucaristia, dono di amore e fonte di vita

Giovedì Santo, inizio del Triduo Pasquale, centro e culmine dell'anno liturgico. Oggi riflettiamo sulla grandezza dell'Eucaristia, un sacramento sublime che talvolta non valorizziamo come dovremmo. In questo giorno celebriamo l'Ultima Cena, nella quale Gesù lavò i piedi ai suoi discepoli, ci lasciò il comandamento dell'amore, istituì il Sacerdozio e l'Eucaristia: possiamo pensare che questa sia come la prima "Messa" di Gesù. Una messa celebrata per "voi e per tutti" come ci ricordano le parole della consacrazione; celebrata anche per Giuda, colui che tradì il Maestro e che poi consegnò ai farisei.

La presenza di Cristo nell'Eucaristia ci accompagna e ci sostiene nella vita quotidiana, aiutandoci ad affrontare la stanchezza e le difficoltà. L'esperienza di Gesù, che soffrì e morì per amore, ci invita a valorizzare profondamente questo dono. È fondamentale chiederci se crediamo davvero nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia e se siamo disposti a partecipare più attivamente alle celebrazioni, anche durante la settimana.

La Santa Madre Teresa di Calcutta affermava di vedere Cristo nell'Ostia durante la Messa e di trovare in essa il nutrimento spirituale che le permetteva di prendersi cura dei malati più abbandonati. L'Eucaristia è un'opportunità per alimentare spiritualmente e dare senso alla nostra esistenza. Questo Giovedì Santo ci invita a valorizzare di più il dono di Cristo nell'Eucaristia e a impegnarci ad assistere alla Messa con maggiore devozione, partecipando anche alle celebrazioni del Triduo Pasquale anche con tutta la famiglia.

DOMENICA DI PASQUA

Gv 20,1-9: Giorno di rinascita, speranza e nuova creazione

La Pasqua del Signore è il giorno del Signore; il giorno della nuova creazione, simbolo di identità cristiana e di un nuovo esodo verso la libertà. Esso rappresenta un modo bello di vivere e di iniziare la settimana con speranza e fede.

Maria Maddalena, discepolo del Risorto, è una figura centrale: prima testimone della risurrezione, la sua fede nasce dall'incontro personale con il Signore Risorto. La mattina presto, all'alba, si reca al sepolcro, nel buio della notte, per cercare Gesù, che ha vinto la morte. Scopre la pietra, che era stata rimossa e vede incredula quei segni di vita che non le permettono inizialmente di capire e interpretare correttamente quanto i suoi occhi vedono; era andata lì con l'idea di realizzare segni di morte (ungere un corpo morto, ricomporlo ecc) invece si ritrova a dover considerare la vittoria di Cristo sulla morte e sul peccato.

La corsa di Maria e dei discepoli, tra cui Pietro e il discepolo amato, mostra l'urgenza e l'amore che muovono alla ricerca di Gesù. Entrati nel sepolcro, vedono i teli e il sudario rimossi, e credono, anche se ancora non comprendono appieno.

La crescita spirituale si manifesta nel modo di vedere: da semplici osservatori a credenti, grazie all'amore che apre gli occhi alla verità del Risorto.

La fede nasce dall'esperienza e dalla testimonianza, sostenuta dalla Scrittura, che permette di riconoscere la presenza viva di Gesù.

II DOMENICA DI PASQUA

Gv 20, 19-31: Risurrezione, Speranza e Testimonianza di Fede

La Risurrezione di Gesù è sempre stato un tema difficile da accogliere, è stato così per la sua prima comunità ed è così ancora oggi: la Risurrezione rappresenta una vera e propria sfida per la nostra comprensione e per la nostra ragione.

I discepoli della prima ora faticavano a credere in Gesù risorto, sebbene avessero già notizie delle apparizioni di Gesù a Maria Maddalena, a Pietro e ai discepoli di Emmaus, ma rimanevano increduli, fino a quando Gesù non si manifestò chiaramente in mezzo a loro, nel Cenacolo, a porte chiuse, quando manifestò loro tutta la sua gloria e fece loro il dono della Pace.

L'espressione "Pace a voi" non era un semplice saluto, ma è come aver a che fare con una parola creatrice, che ristabiliva l'equilibrio interiore. Gesù mostrò loro le sue piaghe, confermando il suo corpo risorto, e affidò loro la missione di perdonare i peccati, infondendo lo Spirito Santo, simbolo di una nuova vita e di un'autorità divina.

Il vangelo evidenzia che la fede nella Risurrezione richiede un atto di fiducia nella parola di Gesù, come accadde a Tommaso, che vide e credette, tra l'altro senza più aver bisogno di toccare le sue ferite. "Mio Signore e mio Dio!" questa professione di fede è ricordata ancora oggi come la più alta espressione in conseguenza dell'accoglienza nella fede di Gesù morto e Risorto. Gesù lodò coloro che credono senza vedere, sottolineando la necessità di crescere in questa virtù. La fede, alimentata dalla carità, ci unisce a Dio e ci permette di vincere il mondo, in una vita interiore costante di preghiera e sacramenti. La Pasqua ci invita a rafforzare la nostra fede nella Risurrezione, che trasforma e dà senso alla nostra esistenza eterna.

III DOMENICA DI PASQUA

Lc 24, 13-35 La via della fede risorta con Cristo

Col passare degli anni, nelle comunità cristiane si è spontaneamente posto un problema molto reale. Pietro, Maria Maddalena e gli altri discepoli avevano vissuto esperienze molto "speciali" di incontro con Gesù vivo, dopo la morte di croce. Esperienze che li avevano portati a "credere" in Gesù risorto. Ma coloro che si avvicinavano più tardi al primo gruppo dei discepoli del Signore, come potevano risvegliare e alimentare quella stessa fede? Questa domanda vale per noi anche oggi.

Noi non abbiamo vissuto l'incontro con il Risorto né abbiamo conosciuto i testimoni della prima ora. Il racconto dei discepoli di Emmaus può aiutarci a comprendere il senso della nostra domanda, il senso della Pasqua. È facile pensare ai due discepoli in cammino verso le loro case, tristi e sconsolati dopo che avevano riposto la loro fede in Gesù. L'esperienza della croce ha spento i loro entusiasmi. Ormai non si aspettano più nulla né da lui né da nessuno. Tutto è stato una profonda illusione. Gesù, si avvicina senza farsi notare, li raggiunge e cammina con loro: "i loro occhi non erano capaci di riconoscerlo". Cosa possono fare per sperimentare la sua presenza viva accanto a loro? L'importante è che questi discepoli non dimenticano Gesù; vivono di ricordi: "conversano e discutono" su di lui; ricordano le sue parole. Ma i "fatti"? Questi li lasciano a quell'estraneo che è capace di spiegare loro ciò che è successo. I loro occhi non si aprono subito, ma "il loro cuore comincia a ardere".

È la prima cosa di cui abbiamo bisogno nelle nostre comunità: ricordare Gesù, approfondire il suo messaggio e la sua azione, meditare sulla sua crocifissione... Se, in qualche momento, Gesù ci commuove, le sue parole giungono fino in fondo e il nostro cuore inizia a ardere, è segno che la nostra fede si sta risvegliando. Ma non basta. Secondo Luca è necessaria l'esperienza della cena eucaristica. Anche se ancora non sanno chi sia, i due discepoli di Emmaus sentono il bisogno di Gesù. La sua compagnia fa loro bene. Non vogliono che li lasci: "Rimani con noi". Luca sottolinea con gioia: "Gesù entrò per restare con loro". Durante la cena si aprono loro gli occhi. Queste sono le due esperienze chiave: sentire che il nostro cuore arde ricordando il suo messaggio, la sua azione e tutta la sua vita; sentire che, celebrando l'eucaristia, la sua persona ci nutre, ci rafforza e ci consola. Così cresce nella Chiesa la fede nel Risorto.

IV DOMENICA DI PASQUA

Gv 10, 1-10: Il contrasto tra il buon Pastore e il salariato

Gesù è un buon pastore: conosce e si prende cura delle sue pecore; è tutto dedito alla sua missione e affronta con fatica e preoccupazione tutte le difficoltà; non esita a cercare la pecora che si è smarrita; e tutto ciò lo compie per amore; solo per amore. Gesù Cristo si presenta come il vero buon pastore che dà la vita per le sue pecore, chiamandole per nome e mostrando un amore personale e incondizionato.

Il Vangelo mette a confronto due tipi di pastore: quello buono, che si prende cura delle pecore, e il salariato, che invece le trascura e si lascia sfuggire il lupo. È chiara l'immagine di chi nel suo tempo, ma anche nel nostro, inganna e sfrutta il popolo in nome della fede. Anche noi, nelle relazioni con famiglia, amici o colleghi, possiamo scegliere di essere pastori amorevoli o salariati distratti.

L'immagine del pastore era comune nell'Antico Testamento, simboleggiando Dio sempre vigile e attento alle necessità del suo popolo. Cristo, presente oggi

nell'Eucaristia, invita a dialogare e a confidare i nostri bisogni nel Tabernacolo. Per seguirlo, bisogna ascoltare la sua voce e distinguere i veri pastori dagli impostori, riconoscendo come autentici quelli in comunione con il Papa e la Chiesa, che lavorano in unità e fedeltà al Magistero e alla guida di Pietro.

V DOMENICA DI PASQUA

Gv 14, 1-12: Gesù: senso profondo della vita cristiana

Il messaggio di questa domenica è molto chiaro: la liturgia ci invita a credere in Gesù, a riconoscerlo come via, verità e vita e anche nella vita eterna.

La risposta di Gesù a Tommaso rivela la fiducia che il Figlio Gesù ha nel Padre, Dio: «chi vede me, vede il Padre». Guardando a questa relazione che Gesù ha con il Padre, veniamo sollecitati a farci una domanda: come ci presentiamo agli altri? Le persone, vedono in noi dei cristiani autentici e coerenti?

Altro tema a cui ispirarci, in un'epoca dominata da una cultura relativista e bellicosa, il comando di Cristo di mantenere la pace diventa fondamentale. La società odierna, afflitta da stress e ansia anche tra i più giovani, richiede di mettere al primo posto Dio, senza trascurare le responsabilità familiari e lavorative, ma con un corretto ordine di valori. La fede in Cristo, che ci ha amato per primo, che è morto ed è risorto per noi, è il più grande conforto ed è la strada verso una vera felicità. Molti cercano la felicità nelle cose da fare, nelle ideologie o nei piaceri momentanei, ma sono consapevoli di non essere ancora pienamente felici; e allora, la vera gioia è legata all'eternità, che solo Dio può offrire?

Cristo, infatti, è la risposta per chi cerca un senso alla vita. Riappropriamoci del nostro compito di trasmettere il suo messaggio: essere testimoni autentici, cristiani convinti, per aiutare gli altri a trovare la strada giusta e a non perdere la pace. Solo così si può contribuire a una società più giusta, pacifica e fedele al messaggio di Cristo.

IN UNITATE FIDEI NEL 1700° ANNIVERSARIO DEL CONCILIO DI NICEA

9. È stato lungo e lineare il cammino che ha portato dalla Sacra Scrittura alla professione di fede di Nicea, poi alla sua ricezione da parte di Costantinopoli e Calcedonia, e ancora fino al XVI e al nostro XXI secolo. Tutti noi, come discepoli di Gesù Cristo, «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» siamo battezzati, facciamo su noi stessi il segno della croce e veniamo benedetti. Concludiamo ogni volta la preghiera dei salmi nella Liturgia delle Ore con «Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo». La liturgia e la vita cristiana sono dunque saldamente ancorate al Credo di Nicea e Costantinopoli: ciò che diciamo con la bocca deve venire dal cuore, così da essere testimoniato nella vita. Dobbiamo quindi chiederci: che ne è della ricezione interiore del Credo oggi? Sentiamo che riguarda anche la nostra situazione odierna? Comprendiamo e viviamo ciò che diciamo ogni domenica, e che cosa significa ciò che diciamo per la nostra vita?

III DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO A



Gv 4, 5 – 42:

Sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.

1. Cosa sai dei Samaritani?
2. Cosa rappresenta l'acqua?
3. Secondo te, cosa insegna questa storia?

IV DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO A

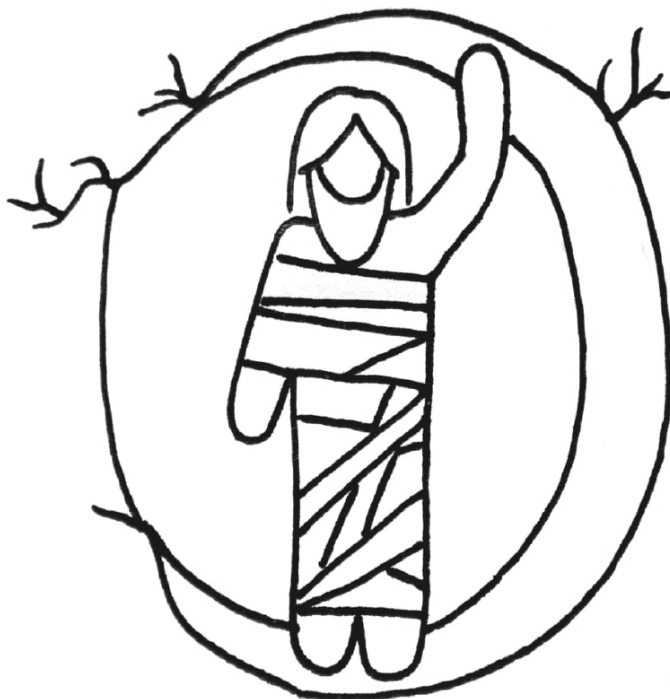


Gv 9, 1– 41:

Il cieco andò, si lavò e tornò che ci vedeva

1. Quali gesti compie Gesù?
2. Cosa dice la gente?
3. Come si comportano i Giudei?

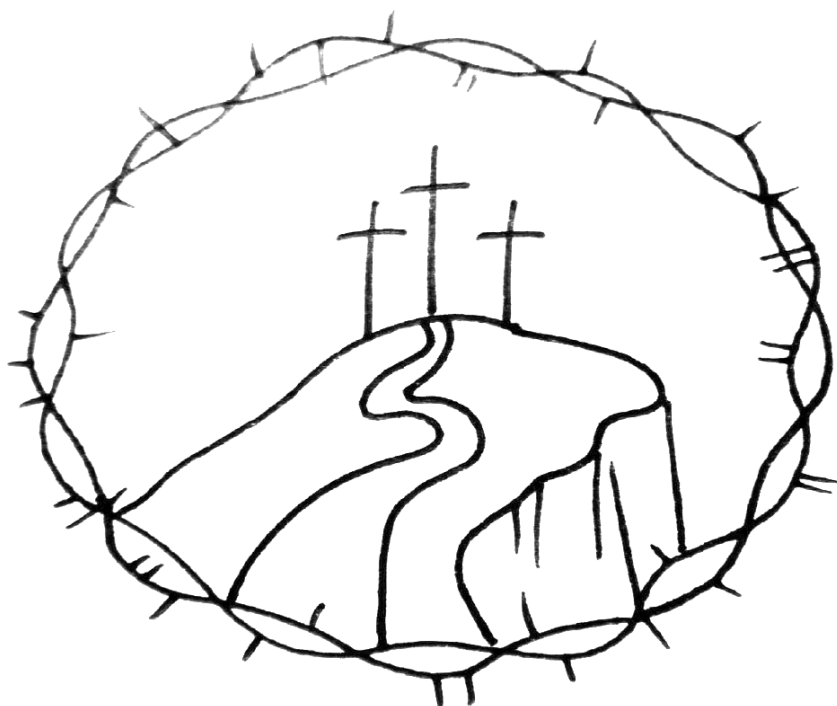
V DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO A



Gv 11, 1-45:
Io sono la risurrezione e la vita.

1. Dove avviene il fatto?
2. Chi e quanti sono i personaggi?
3. Confronta ciò che dice Marta e ciò che dice Maria...

DOMENICA DELLE PALME - ANNO A



Mt 26,14 – 27, 66:
La passione del Signore.

1. Quale è il momento della passione del Signore che ti colpisce di più?
2. Perché?
3. Perché la passione è così importante per i cristiani?

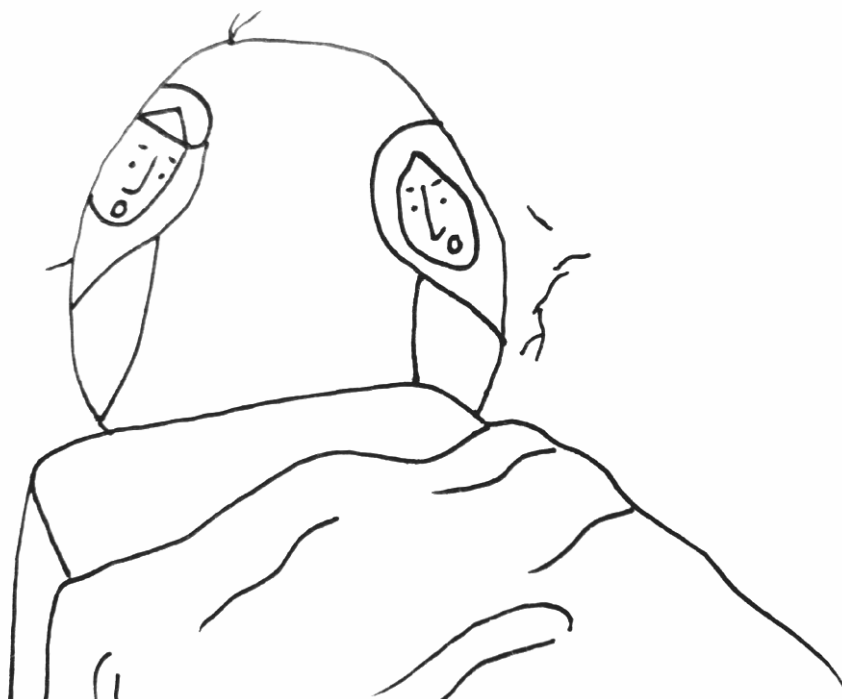
GIOVEDÌ



Gv 13, 1-15:
Li amò sino alla fine.

1. Cosa racconta il disegno?
2. Ma Gesù lava i piedi anche a Giuda?
3. Perché?

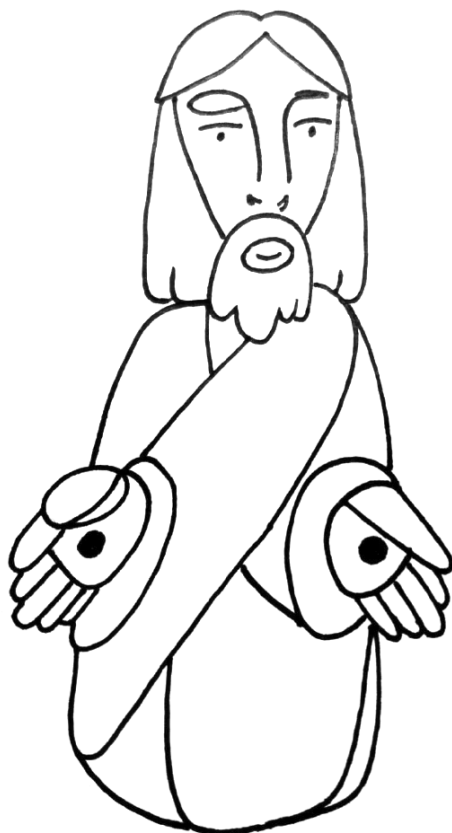
PASQUA DEL SIGNORE - ANNO A



GV 20, 1-9:
Egli doveva resuscitare dai morti.

1. Chi sono i due personaggi del disegno?
2. I discepoli credettero subito nella risurrezione?
3. Tu ci credi?

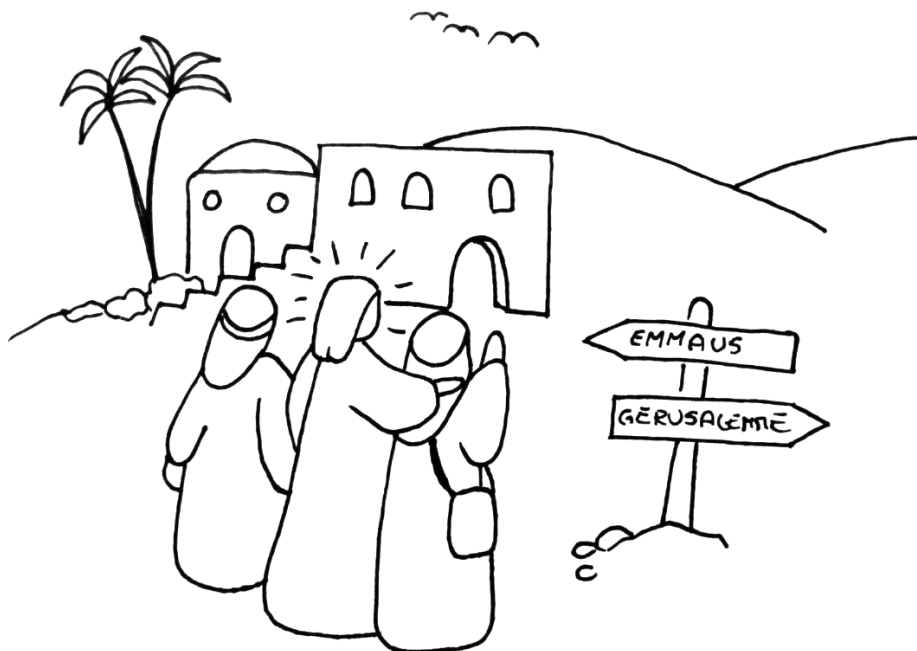
II DOMENICA DI PASQUA – ANNO A



Gv 20, 19 - 31:
Otto giorni dopo venne Gesù.

1. - Cosa sta facendo Gesù?
2. Perché lo fa?
3. Quale è la risposta di Tommaso?

III DOMENICA DI PASQUA – ANNO A

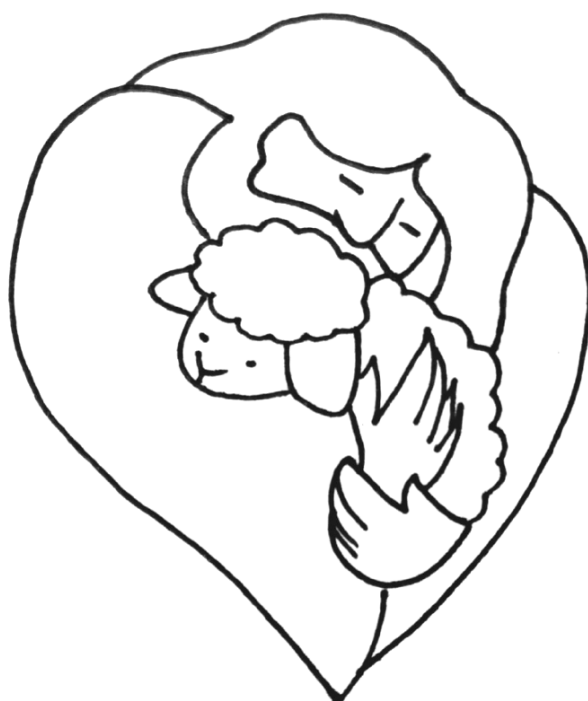


Lc 24, 13 - 35:

Lo riconobbero nello spezzare il pane.

1. Dove siamo?
2. Chi sono i personaggi del disegno?
3. Cosa è avvenuto?

IV DOMENICA DI PASQUA – ANNO A

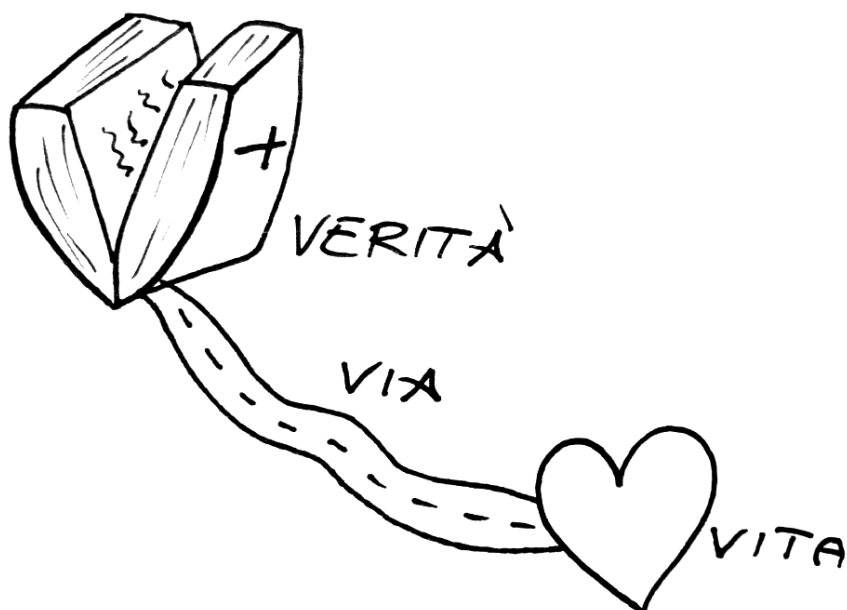


IL BUON PASTORE

Gv 10, 1 -10:
Io sono la porta delle pecore.

1. Cosa rappresenta il disegno?
2. Quale è il tuo rapporto con Gesù?
3. Ti sei mai perso?

V DOMENICA DI PASQUA – ANNO A



Gv 14, 1-12:
Io sono la via, la verità, la vita.

1. Il disegno presenta dei simboli: quali?
2. In che modo queste cose sono legate?
3. Dove sta il difficile?

